MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80705-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

CIOCI, ALBERTO

TITLE:

MOCCOLO,L'AMICO DI LUCIGNOLO

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1921]

Master Negative #

92-80705-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855C492
T

Cioci, Alberto
... Moccolo, l'amico di Lucignolo. 6. ed.
Con 40 illustrazioni di C. Chiostri. Firenze,
Bemporad [1921]
192 p. illus. 19 cm. (Biblioteca Bemporad
per i ragazzi. n. 19)

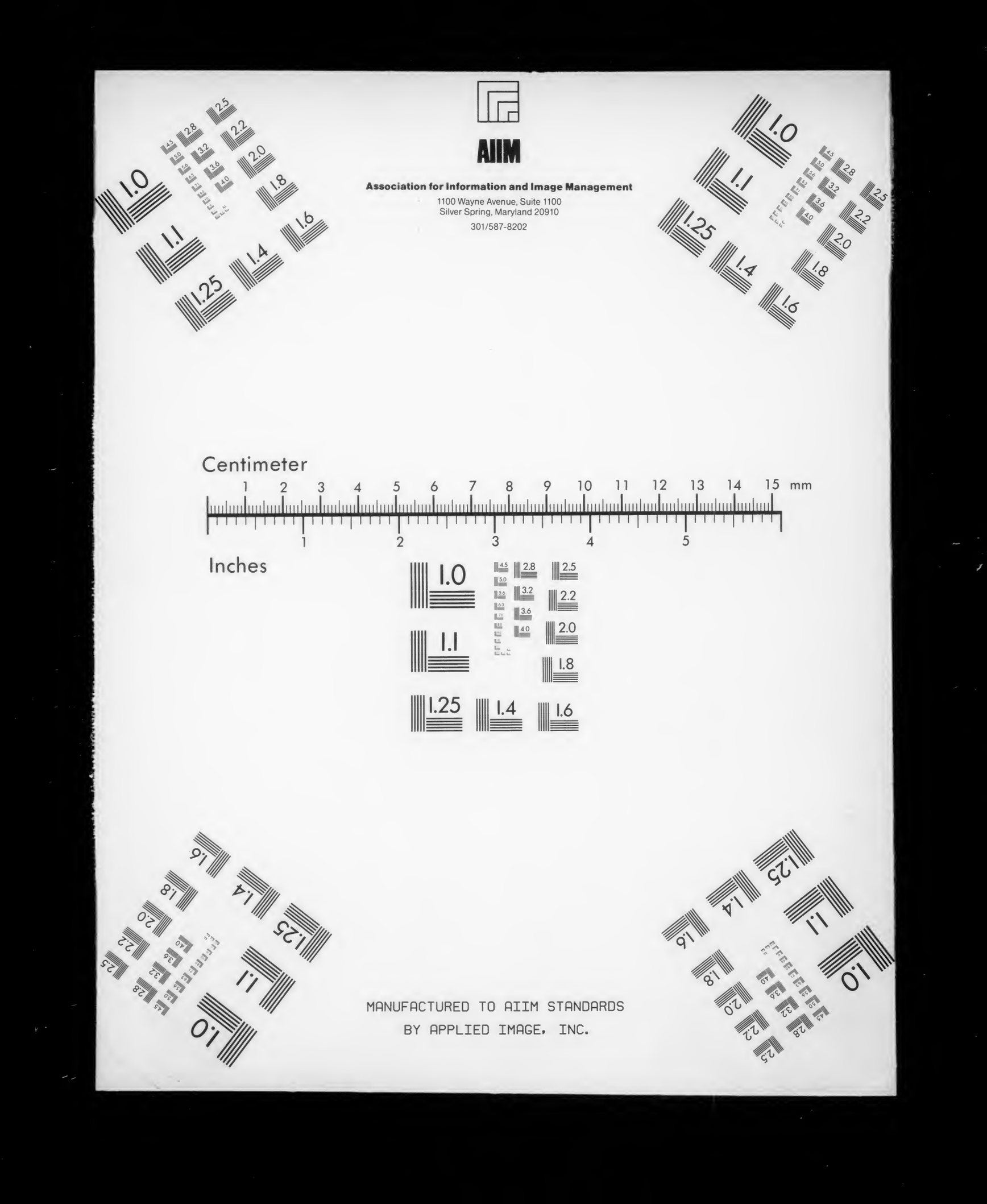
12311

R 10/28/42

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6-9-53 INITIALS MH4
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
Inches
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

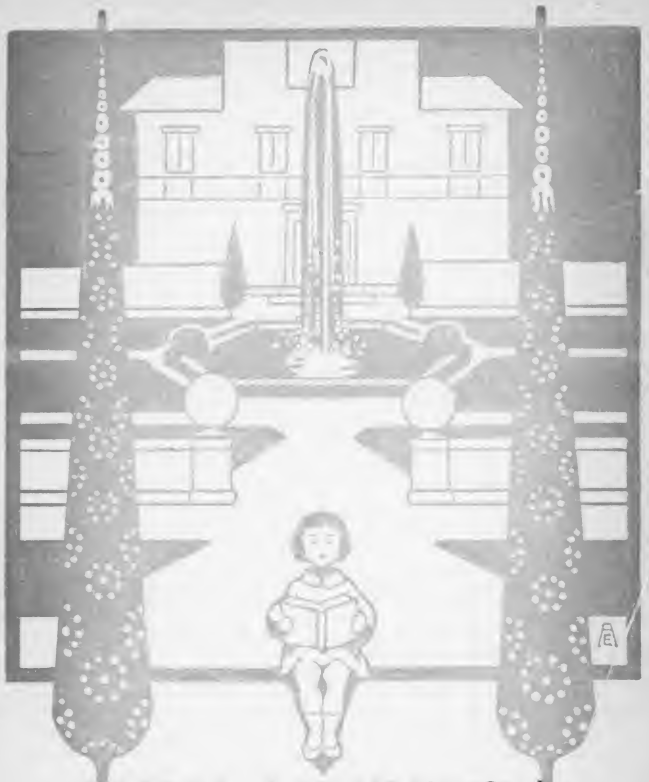
D 855C492 T

BIBLIOTECA BEMPORAD
· PER I RAGAZZI ·

DESCARTES

PER I RAGAZZI

MOCCOLO



BIBLIOTECA
BEMPORAD
PER I RAGAZZI

ALBERTO CIOCI

MOCCOLO

L'AMICO DI LUCIGNOLO

SESTA EDIZIONE - Con 40 illustrazioni di C. CHIOSTRI

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE

D855C492
T

PROPRIETÀ LETTERARIA
degli EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO
FIRENZE

79-1921 - Tip. Scolastica, condotta da F. Ciuffi, Via Tripoli 28, FIRENZE.

FEB-Apr 24, 1929

ALLA MIA PICCOLA WILMA

CONSACRO

CON SOLLECITO AFFETTO DI PADRE

LE TENUI PAGINE DI QUESTO LIBRO

GRADITO

AI PICCOLI LETTORI

PRIMA DI COMINCIARE

Ed ora che avete finito di leggere LUCIGNOLO, *in cui trovaste buoni consigli e utili ammaestramenti, permettete, cari ragazzi, che vi presenti senza tanti discorsi il suo amico* MOCCOLO.

Voi imparaste a conoscerlo quando leggevate la storia del suo compagno: procurate dunque di apprendere qualche cosa di buono da questo secondo racconto, come già qualche cosa di buono avrete certo appreso dal primo, e MOCCOLO *ve ne sarà riconoscente.*

A. Cioci.

CAPITOLO I.

Un teatro di burattini attaccato alla ruota di un barroccio. – La cesta d'un'erbaiuola.

Da un pezzo gli ardori eccessivi dell'estate non concedevano, neppur dopo il tramonto, qualche ora di refrigerio; ma quella sera la gente usciva di casa in maggior copia del solito, a godersi la delizia d'un fresco venticello che rendeva più libero il respiro, mitigando il caldo dell'aria.

In Piazza del Grillo Verde una folla composta per lo più di domicciuole e di ragazzi s'era riunita davanti a una specie di tabernacolo, nel quale mastro Cipolletta dava pubbliche rappresentazioni coi burattini.

Conosciuto in diverse parti del mondo, come diceva lui ogni sera annunziando lo spettacolo, rappresentava i drammi e le tragedie più sanguinose. Adoperava certi burattini fatti di una

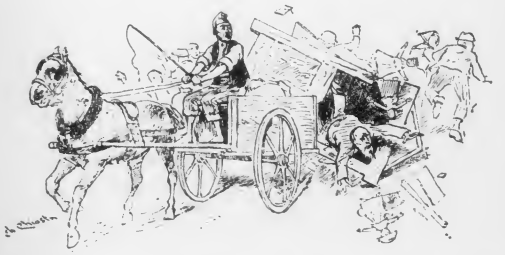
testa di legno inchiodata in cima a un bastone, dal quale si staccavano due braccia articolate e vestite: non avevano gambe, nè di questa mancanza si lamentavano col padrone, che pensava lui a muoverli da un luogo all'altro e a mostrarli al pubblico dalla vita in su.

Ma le mani, oh le mani! compensavano con la loro grande attività la mancanza delle gambe: e armate spesso di un pugnale o, magari, di un nodoso randello, seminavano la scena di feriti e di morti.

All'aria aperta dunque, e davanti a un pubblico che non pagava biglietto, era cominciata la vespertina rappresentazione della *Pia de' Tolomei,* tragedia spettacolosa, la quale aveva fruttato al burattinaio tutte le medaglie fatte dipingere nel sipario.

Mastro Cipolletta parlava per tutti i personaggi e con tutte le voci, sballando le più strane corbellerie e saltando a piè pari i pezzi della tragedia che più gli davano noia. Il sarto Meridiani, che aveva sentito al teatro le tragedie e i drammi allora più popolari, faceva ogni tanto notare ai suoi vicini i salti del burattinaio, dicendo:

— Fortuna che non c' è nessuno de' Tolomei, altrimenti protesterebbe contro questa Pia, che davvero non appartiene alla sua famiglia. —



Intanto un mugnaio che assisteva alla rappresentazione dal suo barroccio fermato vicino alla baracca, o soddisfatto o noiato che fosse, spinse il cavallo perchè si facesse largo e ripigliasse la strada.

Un urlo di paura si levò tra la folla. Il castello de' burattini, legato a una ruota del barroccio, era ruzzolato per terra. Le grida di Cipolletta salivano alle stelle. Uscito malconcio e infuriato di sotto a quella rovina:

— Poveri i miei fantocci! — gridava. — Chi sa come saranno ridotti.... E dire che li avevo accomodati in questi giorni! —

La settimana prima, alla povera Maddalena che vendeva gli erbaggi sul marciapiede, era successo un fatto simile a quello capitato a mastro Cipolletta: mentre essa spiegava alla signora Leonarda la ragione per cui certi numeri dovevano immancabilmente sortire alla prossima estrazione del Lotto, una carrozza le aveva portato via gli erbaggi e la cesta.

Questi due fatti collegati insieme, misero alcuni popolani in vena di far profezie.

— Un giorno o l'altro deve succeder così anche del Governo!... S'ha a vedere un capitombolo più bello di quelli della cesta e del teatrino.... I tempi son maturi. —

Intanto dal quadrivio delle Oche il caporale Salati vigilava ascoltando.

CAPITOLO II.

Le amenità del sarto Meridiani. – Le papaline del prete e il sesso delle cicale. – Conversàzione in bottega del sarto. – Le pere della signora Benincasa.

Il povero Ferdinando era morto, e sua sorella Nunziata aveva fatto vitalizio col pievano di Sant' Eustachio.

Alla farmacia del Papavero, passata nelle mani di un altro padrone, facevano capo altri frequentatori. Il povero Cintio s'era ridotto a chieder l'elemosina, perchè, invecchiato avanti tempo per le sofferenze, il nuovo padrone non l'aveva voluto dintorno, trattandolo alla pari dei vecchi scaffali.

Ma la Provvidenza, che non abbandona mai i poverelli, lo guidò un giorno a stendere la mano a un giovinotto dall'apparenza civile, che frettoloso andava per i suoi affari. Costui si soffermò, e, riconosciuto il mendico, lo abbracciò con effusione, esclamando:

— Cintio! O che non mi riconoscete?

— Signorino mio, non la conosco davvero! — rispose l'altro meravigliato.

— Che signorino! Sono Lucignolo.... Non ve ne ricordate? O com' è che vi siete ridotto a questo modo? —

E saputa la disgrazia del poveretto, lo prese tosto con sè e gli dètte, nel suo negozio, il modesto incarico di badare alla pulizia, procurandogli così il mezzo di guadagnarsi da campare.

La vecchia comitiva della farmacia aveva preso a frequentare nella bottega del sarto Meridiani, che rimaneva vicina al Seminario vescovile, e la cui clientela contava, per lo più, preti, frati e persone in buoni rapporti con la Chiesa.

Il sarto, molto pratico nel taglio delle tonache, era inoltre bravissimo nella fattura delle papaline; a proposito delle quali si raccontava questo curioso aneddoto.

Una volta certo don Zeffirino, prete tanto denaroso quanto spilorcio, andò dal Meridiani, e mostratogli un pezzo di panno nero gli commise di fargli tre papaline. Il sarto, guardato il panno, giudicò che, tagliando con giudizio, forse ce ne potevano entrar due. Ma don Zeffirino insisteva:

— Eh, voialtri sarti volete sempre far bandiera.... Tre c' entrano benissimo....

— Io, per me, ce ne fo entrare anche quattro — rispose il Meridiani.

— Ah, sì? Vedete dunque se avevo dato nel segno!

— Eh, che vuole? Alle persone come lei non si può dare ad intendere una cosa per un'altra.... Del resto ce n'entrerebbero anche cinque.

— Allora vi piglio in parola. Per quando?

— Lunedì sarà servito. —

E il sarto mantenne la promessa. Ma figuratevi quale dovette essere la sorpresa di don Zeffirino nel vedere cinque papaline che non sarebbero state in capo neppure a una scimmia!

— Ma queste non mi possono entrare — proruppe sdegnato.

— Eh, sfido io! Quello che abbiamo acqui-

stato in quantità, l'abbiamo perduto in grandezza.

— Ma questa è una vera birbonata!

— Scusi: o con chi crede di discorrere? Non sono mica il nostro Signore Gesù Cristo, che con cinque pani e cinque pesci sfamò cinquemila persone! Eppure lei deve sapere meglio di me, che i miracoli li fanno solamente i Santi. —

Don Zefirino se n'andò brontolando.

Il Meridiani non passava davvero per un semplicione. Anzi, dopo aver dato in gioventù prova del suo liberalismo, cresciuti gli anni mostrò di moderare le proprie idee, e molti reverendi cominciarono a servirsi da lui e a passare qualche ora nella sua bottega.

Lo stesso monsignor Vicario ci si fermava ogni tanto, per dirgli scherzando:

— Siete un certo arnese!... ma ora, via, non c'è male.... —

Il sarto era amico di tutti: e, per l'indole sua allegra, ogni tanto gli piaceva di fare la burla a questo o a quello. Una mattina d'estate, stando sull'uscio di bottega, vide passare un contadino all'apparenza un po' bietolone e lo chiamò.

— Ditemi, galantuomo, ve la sentireste di guadagnare qualche cosa?

— Figuratevi!

— O sentite: c'è un professore di denti che ha bisogno di una gran quantità di cicale per preparare una medicina, e so che le pagherebbe bene. Portatele a me, e rimarrete contento.

— Lasciate fare. Di quegli animali, sui pioppi del borro ce ne sono quanti se ne vuole. —

E non perse tempo. Arrivato a casa chiamò la moglie e preso un sacchetto, ci fece cucire un elastico torno torno all'imboccatura, in modo che stesse chiuso. Poi armati tutt'e due di una canna, andarono al borro.

Le cicale cantavano ai raggi cocenti del sole. Quelle posate in basso erano chiappate con le mani, la canna buttava giù quelle più alte.

La caccia durò finchè non fu pieno il sacchetto.

La mattina dopo il contadino tornò dal sarto:

— Credo d'avervi servito a modo.

— Bravo: lasciatemi le cicale, e ripassate domani. —

Il contadino fu puntuale, ed entrando in bottega la mattina dopo domandò al sarto:

— E così?

— Caro mio, ve le potete riprendere.

— Come!

— Eh, che volete, il professore è venuto qui a esaminarle col microscopio.... Son tutte femmine, e per preparare quella medicina ci vogliono dei maschi. —

Il contadino indispettito rovesciò il sacchetto per la stanza e se n'andò dicendo:

— Gua' che bottegai che mi capita! —

Il Meridiani si trovò avviluppato da un nuvolo di cicale, che l'assordavano col loro stridulo canto.

Quella sera il primo a entrare in bottega fu il canonico Ilario Piati, il quale, tutto ansante, raccontò come, passando dalla Piazza del Grillo Verde, avesse corso pericolo di rimanere sotto le ruote d'un barroccio che si trascinava dietro un castello da burattini, con grande scompiglio della folla, che assisteva alla rappresentazione. A quanto gli avevano riferito, la causa di tanto chiasso era stato Moccolo, figliuolo di quel figuro di Terenzio, padrone del Caffè della Cestola.

Poco dopo venne in bottega padre Geremia da Calastrino, uomo d'un certo sapere, ma alquanto sudicio della persona, e che il popolino conosceva col soprannome di padre Frittella,

appunto per la sua tonaca sempre piena di macchie. Sentendo rammentare Moccolo, domandò con curiosità:

Che cosa ha fatto quel mariuolo?

— A quello che m' hanno detto, — rispose il canonico — pare che abbia legato con una fune.... Ma veramente non si sa se sia stato proprio lui....

— Eh, sì, sì! È stato lui di certo.... È capace di tutto: me la fece bella anche a me, quella delle pere.... Ma dica, dunque, sor canonico, o che cosa è accaduto?

— In Piazza del Grillo Verde c'è un forestiero, un vecchio che fa lavorare i burattini. Quella birba di Moccolo, quell'anima dannata....

— Sì, me lo dica a me quello che è! Se le raccontassi il fatto delle pere! — interruppe il frate.

— Dunque — proseguì il canonico — quel malanno ha legato il casotto delle marionette al barroccio d'un mugnaio che si godeva la tragedia a bocca aperta, e quando questo s'è mosso per andarsene, il casotto ha precipitato dietro il barroccio, in mezzo alle imprecazioni di quel povero vecchio e al baccano di tutta la gente che stava a vedere la rappresentazione. Intanto hanno ricondotto la signora Benincasa mezza svenuta.

— Senti, senti! — disse padre Geremia mostrandosi tutto addolorato — povera signora, bisognerà che vada a trovarla.

— Per carità, non faccia discorsi! Non sono mica sicuro che sia stato lui, o un altro.

— È stato lui di certo, non dubiti, quel birbante!

— Ma mi racconti un po' di codeste pere, che da ora in là cominciano a doventarmi indigeste — prese a dire il sarto.

— Come, non sapete il fatto delle pere?

— Che vuole che sappia?

— Gesummio! o se lo sa tutto il paese.

Una sera, tornavo dalla villa della signora Benincasa, che è una delle mie più antiche penitenti.... Ci ha un pomario, come lei, caro canonico, non se lo può nemmeno sognare.... E m' aveva regalato certe pere da inverno odorose come l'ananasso e che, a dirgliela, mi piacciono moltissimo....

— Vorrei sapere che cosa non le piace — interruppe il canonico.

— Non certo i pranzi che mi dà lei — ribattè l'altro.

— Portavo dunque le pere dentro una pezzuola infilata al bastone che avevo sotto braccio, quando a un tratto quel malvagio di Moccolo esce pian piano dal caffè e, senza ch' io

lo vedessi, taglia con le forbici le cócche della pezzuola e le pere vanno tutte per terra. —

Una grossa risata del sarto e del canonico accolse la fine del racconto, mentre il frate, stizzito, usciva di bottega.

CAPITOLO III.

Disposizione di Moccolo per la musica. Il maestro Ademaro Radicchiotti.

Per certi disgraziati caratteri non c'è, spesso, altro rimedio che il tempo: Lucignolo e Moccolo erano di questi, e mentre il primo, maggiore al secondo di qualche anno, aveva, appunto col tempo, saputo incamminarsi verso una decorosa posizione, Moccolo era rimasto sempre il medesimo soggetto, senza cambiare d'un pelo.

Suo padre le aveva tentate tutte per raddrizzarlo, fino a ridurlo nel fondo di bottega a sciacquare i bicchieri e le tazze; ma quel monello una ne faceva e un'altra ne pensava.

Terenzio sperava nullameno che arrivasse anche per Moccolo il momento della riflessione e del giudizio.

A giorni, sentendolo cantare con sentimento e con grata voce pezzi di musica popolare, mulinava fra sè:

— Eppure se questo ragazzo avesse l'orecchio fino come ha bella la voce, forse la musica potrebbe aprirgli una strada! Io non me ne intendo, ma ne domanderò. —

Con questi pensieri, decise finalmente di parlare della cosa col sor Ademaro.

Chi era il sor Ademaro?

Il sor Ademaro Radicchiotti era un vecchio sergente maggiore delle guardie di finanza, in riposo, il quale godeva una modesta pensione che, aggiunta ai proventi d'una scuola privata, gli bastava per sbarcare comodamente il lunario.

Suonava alla meglio la chitarra, e cantava in modo più che passabile per un dilettante.

Entrato una mattina a pigliare il caffè in bottega di Terenzio, questi gli si avvicinò premurosamente per parlargli:

— Ho bisogno di un consiglio da lei.

— Dite pure.

— Senta: a fare la storia del mio figliuolo

sarebbe un discorso troppo lungo; gli ho provato più d'un basto, e non ne ho trovato ancora uno che gli vada bene. Pure, siccome son padre, bisogna che continui a imbottirne degli altri finchè non trovi quello adattato per lui.

— È giusta — rispose il sor Ademaro.

— E perchè appunto credo d'averne finalmente azzeccato uno che gli vada bene, desidero avere un parere da lei. — Poi disse interrompendosi: — Ma pigli un altro gocciolo di caffè e ci metta un altro po' di schizzo. —

Il maestro non se lo fece ripetere.

— Parlate pure francamente, perchè, in certi casi, posso vantarmi d'aver buon naso.

— Ecco dunque di che si tratta. È vero che il mio ragazzo non vuole studiare, non si vuol piegare a un mestiere, non vuol far nulla: ma se lo sentisse cantare rimarrebbe a bocca aperta. Su questo proposito, io non gli ho ancora detto niente, perchè, dopo tutti i dispiaceri che m'ha dato, ci parlo di rado: però più lo sento can-

tare e più mi pare che, pigliandolo da questo verso, se ne potrebbe ricavare qualche cosa.

— Perbacco! Avete fatto bene a rivolgervi a me: quando l'avrò sentito, lo giudicherò a dovere, non dubitate.

— O beva un altro gocciolo.... —

In quel frattempo s'affacciò in bottega una donna tutta corrucciata:

— Terenzio, fate smettere il vostro figliuolo; ha tirato un sasso e m'ha rotto un vetro della finestra. —

E il sor Ademaro scherzando:

— È musica anche codesta, vedete!

— Eh, ma è una musica che non mi piace. Moccolo, Moccolo! —

E corso nella strada, prese il ragazzo per un orecchio e lo ricacciò in cucina.

La donna intanto voleva che le fosse pagato il vetro.

— Via, via; mi par d'avervi dato anche troppa soddisfazione — rispondeva il caffettiere. — Abbia pazienza, veh, sor Ademaro. —

E questi, dopo aver finita la boccetta del rum:

— Arrivederci, Terenzio; ne riparleremo domani. —

*

CAPITOLO IV.

Come parecchi babbi s'illudano sul conto dei propri figliuoli. – Il cencio della cioccolata. – Moccolo entra a retta dal maestro Ademaro. – Il metodo del maestro. – La sora Filippa e la Felicita.

Per quanto Terenzio avesse conosciuto che in Moccolo non c'era la stoffa nè di un dottore nè di un letterato, pure anche lui s'illudeva, come s'illudono parecchi babbi sul conto dei propri figliuoli, quando cercano inutilmente di farne degli scienziati o dei letterati, anzichè metterli per tempo a un mestiere, e liberarli così dal pericolo d'ingrossare la numerosa classe degli spostati.

Terenzio s'era messo in testa di trovare una scuola con un maestro che sapesse veramente insegnare, e rifletteva fra sè:

— In fin dei conti la colpa non è tutta del ragazzo, che dell'ingegno n'ha da vendere; è di chi gli ha insegnato. Già i maestri d'oggi non valgon nulla. —

Fatto sta che, consigliatosi daccapo col sor Ademaro, stabilì di rimettere il figliuolo a scuola. Anzi fu il sor Ademaro che prese l'impegno d'essere il suo maestro e d'insegnargli in poco tempo cose che altri non avrebbero saputo insegnare in cent'anni.

A persuadere Terenzio non ci voleva molta fatica, ma egli rimase addirittura convinto, quando il sor Ademaro gli disse a mo' di conclusione:

— Credete a me, questi maestri patentati confondono la testa ai ragazzi con tanta roba, senza fondarli in nulla. Mandate Moccolo da me, e ci riparleremo. —

Il lunedì mattina Terenzio, chiamata in bottega la moglie Cammilla, le ordinò di trattenervisi.

— Io — disse — bisogna che pensi a questo ragazzo. —

E affacciatosi all'uscetto che metteva sulla scala di casa fece un fischio, al quale Moccolo rispose scendendo le scale e presentandosi al babbo con gli occhi sempre tra i peli.

— Ti levi ora, eh? bella vita! Va' di là al catino e datti una lavata alla faccia. Acqua fresca ci vuole, la mattina. Tu hai paura dell'acqua e io, vedi, avrei piuttosto paura del vino.... —

Moccolo brontolando andò in cucina e, dopo

essersi lavato in un catino, senza badare nè qua nè là, si asciugò al primo cencio che gli capitò fra le mani, e tornò davanti al babbo col viso sudicio come quello di uno spazzacammino.

Si era asciugato al cencio della cioccolata.

Il babbo lo fece lavare di nuovo, e uscirono insieme.

Entrati in un negozio, il ragazzo fu rivestito da capo a piedi. E il babbo gli disse:

— Ora che io t'ho ripulito di fuori, un'altra persona, speriamolo, ti ripulirà di dentro. —

E lo condusse a casa del sor Ademaro.

Il sor Ademaro teneva a pigione una casetta isolata, a pochi passi dalla città, con la facciata volta a mezzogiorno e col giardino a settentrione: e tanto n'era contento, che avrebbe fatto qualunque sacrifizio per comprarla, se al proprietario fosse piaciuto disfarsene.

L'ordine e la pulizia, scrupolose abitudini del maestro, regnavano nella casa e nel giardino.

La scuola, a terreno, era ammobiliata con una lunga tavola contornata di sedie, col leggìo

per la musica e con uno scaffale a vetri, dove stavano rinchiusi un organino a mantice, una chitarra, un violino, un mandolino e alcuni libri. Il maestro dava lezione a una ventina di ragazzi, alcuni dei quali, oltre a fare un corso di studi elementari, imparavano la musica.

Nelle feste di precetto non c'era scuola, e il sor Ademaro soleva passare qualche ora a chiacchiera dal sarto Meridiani o al Caffè della Cestola, affidando la casa e il giardino a due donne, che abitavano con lui: la sora Filippa come dozzinante e la Felìcita come donna di servizio.

Il metodo d'insegnamento adoperato dal sor Ademaro era molto semplice.

Un libro di lettura bastava a tutti gli scolari, i quali leggevano un periodo per ciascuno, passandosi il libro a vicenda. Dopo la lettura venivano le lezioni d'aritmetica, che non oltrepassavano le prime quattro operazioni, e che cominciavano con calcoli fatti coi lupini.

— Levino dalla scatola cinque lupini per uno. Li hanno levati? Contino. Quanti sono?

— Cinque — rispondevano in coro i ragazzi.

— Osservino bene: cinque. Ora ne prendano altri dieci e li aggiungano a codesti cinque: quanti doventano? —

I ragazzi contavano e rispondevano:

— Quindici. —

Poi seguitando:

— Se ora aggiungono altri dieci lupini, questi doventeranno venticinque, se ne aggiungono altri cinque, doventeranno trenta, e così via.... —

I più grandi erano condotti alla lavagna, sulla quale il maestro impostava un'operazione, che gli scolari eseguivano, cancellando di mano in mano il risultato ottenuto da chi l'aveva fatto avanti.

Il metodo della scrittura aveva invece del nuovo. Nelle partite non dovevano esserci intervalli in bianco: perciò i ragazzi prima scrivevano dentro la rigatura e poi ricominciavano daccapo scrivendo fra gli intervalli. La carta la forniva il maestro, facendola pagare un soldo per ogni quaderno, e un centesimo per la cucitura andava a benefizio della serva.

La Felìcita, donna sulla cinquantina, che sapeva leggere bene e scrivere alla meglio, aiutava il maestro nelle prime lezioni. E non mancava di raccomandare agli scolari che non sputassero in terra, e che andassero nel cantuccio alla cassetta della segatura, che non si dondolassero sulla seggiola, che intingessero poco la penna nel calamaio per non macchiare la tavola.

Terenzio, nell'accompagnare il figliuolo a scuola, non tralasciò di portare seco un paio di bottiglie e due cartate, una di zucchero e l'altra di caffè.

Per la strada diceva al ragazzo:

— Vedi i sacrifizi che mi costi per istruirti; non mi far dunque più girare il capo. Io spendo volentieri; non sono di quelli, capisci.... L'ingegno non ti manca, perciò bada bene di non farti canzonare anche questa volta. —

Arrivati alla scuola, Terenzio suonò il campanello.

La Felicita, in grembiule bianco e con un pollo mezzo pelato in mano, fu subito pronta ad aprire.

— Chi cercano?

— C'è il sor Ademaro?

— Fa lezione di musica. Se non dispiace loro d'aspettare un momento....

— Tenga, metta di là queste bottiglie; prenda anche questo po' di caffè e di zucchero....

— Passino, passino in salotto. Ora chiamo il maestro. —

E fattili sedere con bel garbo:

— Intanto chiuderò questa finestra, perchè c'è una corrente che potrebbe far male. —

E entrata nella stanza di scuola:

— Andiamo, si sbrighi, sor Ademaro, c'è un signore che l'aspetta di là con un ragazzo. —

Il maestro, guardato l'orologio, congedò gli scolari.

CAPITOLO V.

Moccolo ritrova Fioretto. – Quello che il maestro racconta a Terenzio. – L' istruzione da dare a Moccolo.

Appena il sor Ademaro fu entrato nella stanza, esclamò cortesemente:

— Oh, Terenzio, siete voi? Mettetevi a sedere. C' è anche il vostro figliuolo. Benone. Non avete mai visto il mio giardino, eh? Non fo per vantarmi, ma ci sono delle piante che costano un occhio; le ho avute dai semi che portai dalla Liguria, dov'ero Comandante delle guardie di finanza.

– Felìcita, Felìcita.... C' è Fioretto in casa?

— Mi chiamava?

— Sì; c' è Fioretto?

— Si lustra le scarpe.

— Sapete, Terenzio, io li avvezzo a tutto. Fioretto è orfano. Il suo tutore, dopo avere provato non so quante scuole, ha dovuto ricorrere a me. Ci rimetto un tanto, ma, d'altra

parte, io, ai ragazzi mi ci affeziono. Moccolo, vieni con me. —

E lo portò in cucina, raccomandando alla Felicita:

— Conducetelo con Fioretto a vedere il giardino e la cova degli uccelli: ma teneteli d'occhio, perchè non sciupino nulla. —

Allontanato così Moccolo, il maestro tornò in salotto e, chiudendo l'uscio, disse al padre:

— Ora parliamo con tutta libertà. Che idee avete? Ditemi quello che volete fare del vostro figliuolo, ed eccomi qua per servirvi. Vi ripeto, non lavoro per interesse; siamo amici vecchi, e basta.

— Ecco, a dirla a lei, il ragazzo è vivo, ma, in fondo, non è cattivo. Per me, secondo il mio poco giudizio, i maestri non l'hanno mai saputo prendere.

— Eh, caro mio, è il difetto di tutti questi sciupateste d'oggigiorno. Non vogliono faticare, e l'educazione dei ragazzi richiede una grande fatica.

— Se l'avessero preso con le buone, sarebbe stata un'altra faccenda.

— Eh, altro.

— Non dirò che sia uno stinco di santo, anzi più d'una volta m'ha dato dei dispiaceri; ma le colpe cascavano sempre addosso a lui, e

se anche avesse fatto miracoli, sarebbe stata la stessa cosa. Io l'ho gridato, gli ho messo le mani addosso, e una volta lo legai dentro un corbello e con una carrucola lo tirai fino al palco, lasciandolo sospeso quasi mezz'ora; ma siamo andati sempre di male in peggio. E come se non bastassero i dispiaceri sofferti per il figliuolo, c'è parecchia gente che mi vede di malocchio, perchè in bottega mia ci viene qualche testa calda. Per esempio, quel caporale Salati non passa giorno senza che si fermi a guardare chi pratica nel caffè....

— A proposito, parliamoci in confidenza, pochi giorni fa vi resi, credo, un servizio. Non v'ho detto nulla, ma eravate alla vigilia d'un altro dispiacere.

— Non mi fa celia!

— Davvero. Al solito, quelli della famiglia sono sempre gli ultimi a sapere le cose. Io, badate, non dico che sia stato lui; anzi....

— Andiamo, mi racconti di che si tratta.

— Di che si tratta? Ma come, Terenzio, non c'è stato nessuno da voi?

— No! O chi ci doveva venire?

— Via, via.... di me vi potete fidare....

— Ma fidare di che?

— Devo proprio credere che non ne sappiate nulla?

— Non so nulla davvero.

— O questa sì, che è curiosa!

— Per l'amor di Dio, mi dica qualche cosa lei.

— Sappiate dunque.... ma non vi spaventate. —

Il povero Terenzio sudava filo filo per la pena.

— No, no; dica, dica.

— Poco tempo fa legarono la cesta della Maddalena, la fruttaiola, alla ruota d'una carrozza; si spaventò il cavallo e una bambina corse pericolo di rimanere schiacciata. Fu fatto referto, le guardie domandarono, cercarono, ma non si potè accertare nulla, e della cosa non si parlò più. Ma l'altra sera successe un altro fatto.

— Che successe?

— In Piazza del Grillo Verde c'era un poverʼuomo che faceva lavorare i burattini: gli legarono la baracca alla ruota d'un barroccio.... potete immaginare come andò a finire.

— L'avevo sentito dire; o che ci ho che vedere io?

— Voi nulla; ma il vostro figliuolo non può dire altrettanto.

— E come ha ella saputo che è stato il mio figliuolo?

— Chi me l'ha raccontato lo sapeva. Dalla signora Benincasa, dove vo a giocare a tombola e dove capita anche il caporale Salati, si sospettava di Moccolo. Non posso nominare le persone che parlavano, perchè certi riguardi bisogna averli: vi basti che c'entrai di mezzo io, e la cosa fu messa in tacere.

— Io casco dalle nuvole!

— No, no, cascate pure di più basso: le nuvole sono troppo alte. Fatemi conoscere piuttosto quali intenzioni avete, e poi parlerò io.

— Mi rimetto a lei; quello che fa lei è ben fatto. —

Il povero Terenzio non aveva più sangue nelle vene, pensando che il suo figliuolo aveva corso pericolo d'esser messo in carcere.

— Dunque — riprese il maestro — debbo esprimervi la mia opinione? O sentite: se questo ragazzo ha orecchio, come assicurate voi, io gli posso insegnare la musica. Gli strumenti ci sono e, modestia a parte, la capacità non mi manca. Ma l'uomo non vive di solo pane, dice il proverbio, e la musica sola non basta: bisogna che egli impari qualche cos'altro, e anche a questo ci penserò. Sapete, io non perdo il tempo con la geografia, la storia e simili frottole; altre cose ci vogliono, molto, ma molto più necessarie. Il mio è un metodo che gli altri biasimerebbero; ma vi assicuro che da questa scuola i ragazzi escono giovani seri, e

in grado di conoscere come si campa. Questo ho la superbia di dirlo. Mi basta un libro, una penna e un foglio di carta. Lo vedete quel libro là? Con esso ho insegnato a vivere a un centinaio di persone, le quali non finiscono mai di ringraziarmi. Ma per ottenere buoni resultati, bisogna che il ragazzo lo tenga con me, perchè l'ambiente fa l'uomo e l'ambiente lo disfà.

— E che cosa sarebbe codest'ambiente?

— Ci vorrebbe un discorso troppo lungo, ma per spiegarmi un po' vi dirò che il vostro figliuolo ha bisogno d'una cura continua, e questa cura dev'essere soprattutto morale. Ora, se voi lo tenete a bottega e me lo mandate soltanto per poche ore, io fo; ma mentre che voi state al caffè o frullate la cioccolata, il ragazzo, privo di sorveglianza, disfà. Dunque, perchè egli possa apprendere davvero, necessita che io lo abbia presso di me tutto il giorno, come Fioretto. Vi ripeto: conti con voi non ne faccio, perchè non sono schiavo dell'interesse. Non ve n'offendete, Terenzio: voi mi consegnate un asino e io vi renderò un puledro che farà sempre buona figura.

— Il suo ragionamento m'ha persuaso. Pigli il ragazzo e me lo manderà ogni tanto, quando glielo chiederò. —

Stabilita così la faccenda, il maestro si alzò con aria soddisfatta e disse al caffettiere:

— Ora vorrei condurvi a vedere il mio giardino: ma prima desidero che conosciate la Felìcita. Non fo per dire, ma di quelle donne ce ne sono poche. Felìcita!

— Comandi.

— Vedete, questo è il babbo di Moccolo, di quel ragazzo che oggi torna a stare con noi: cercate di preparargli bene la camera, di tenerlo pulito, insomma di fargli da mamma.

— Sora Felìcita, se lei terrà di conto del mio figliuolo, io, non dubiti, penserò a lei. —

La serva, a queste parole, raccontò una lunga storia di sacrifizi sopportati per il bene dei ragazzi, e concluse:

— Faccia conto d'averlo tra la sottoveste e la camicia. Dacchè abbiamo con noi Fioretto, non s'è mai visto nessuno de' suoi parenti: eppure io penso a lui come se fosse nato in casa mia. Stia dunque tranquillo, che Moccolo troverà in me un'altra mamma. —

CAPITOLO VI.

Moccolo in casa del maestro. – Appetito di due ragazzi durante una passeggiata in campagna.

E così Moccolo si trovò in casa del maestro Ademaro.

Il primo giorno non si parlò di scuola, e il ragazzo ebbe tutto l'agio di divertirsi con Fioretto nel giardino, dove il sole trionfava in tutto il suo splendore, rallegrando quella deliziosa dimora. I canarini cantavano a squarciagola, Buricchio si trastullava con un tappo di sughero e il cane intignato si leccava il poco pelo rimastogli.

Il giorno dopo, il sor Ademaro chiamò i ragazzi nella scuola e fece loro la prima lezione.

A mezzogiorno si entrava a tavola.

Il pranzo lasciava piuttosto a desiderare dal lato dell'abbondanza; ma in compenso i cibi erano buoni. Qualcuno avrebbe potuto notare la soverchia grandezza della boccia dell'acqua

in confronto di quella del vino, la trasparenza delle fette del pane e la piccolezza della zuppiera, che serviva ora per quattro come avanti aveva servito per tre. Una posata di più: ecco, press'a poco, il cambiamento portato in quella tavola dalla presenza del nuovo ospite. Il lume, quand'è acceso, basta a cinque come a otto persone, e così era del pranzo del sor Ademaro. I commensali non correvano rischio di prendere una dilatazione di stomaco.

Dopo pranzo il maestro andò in camera per la solita dormitina, mentre Fioretto e Moccolo, sotto la vigilanza della sora Filippa, stavano in giardino a fare un po' di ricreazione.

Nel pomeriggio tornarono nella stanza di scuola per studiare, e quindi il sor Ademaro li condusse a spasso.

Lungo la via fece loro varie descrizioni: parlò dei fiumi, dei monti, dei boschi, dell'ulivo, del castagno, dell'erbe; disse degli animali domestici utili all'uomo, di quelli selvaggi, feroci e nocivi, del veleno delle vipere, dei bruchi e degli insetti, e si fermò in modo particolare sul ragno, descrivendo la caccia spietata che esso fa alle mosche. Assicurò inoltre che l'agnello era lanoso, e la carne di maiale indigesta, che le stelle risplendevano in cielo, che la luna era un'incognita; e dando una capata nell'astronomia, parlò de' canocchiali e dei telescopi, ma non seppe dire chi li avesse inventati. Insomma sballò tante corbellerie, che non è possibile riferirle tutte.

Moccolo lo ascoltava a bocca aperta; Fioretto sbadigliava.

Dopo avere alquanto camminato, Moccolo sentì svegliarsi quell'appetito che l'amico cercava dissimulare.

Il sor Ademaro discorreva intanto del grano, facendo rilevare come il seme si trasformasse in erba, e questa in spighe contenenti il chicco che, ridotto in farina, serviva per fare il pane.

Fu allora che Moccolo interruppe:

— Sor maestro, se ora ne avessi un pezzo, lo mangerei volentieri. —

Proprio in quel momento passavano davanti a una rivendita di commestibili. Prosciutti, salami, forme di cacio e alcune coppie di pan fresco messe in bella mostra, stimolavano l'appetito.

Il sor Ademaro s'affrettava per allontanarsi da quel pericolo; ma Moccolo, disponendo di qualche soldo lasciatogli dal babbo, entrò difilato in bottega, comprò un pezzo di pane e si fece affettare del salame.

Poco soddisfatto il maestro delle abitudini del nuovo allievo, osservò:

— Questo non va bene, perchè l'uomo deve mangiar due volte al giorno.

— Come! — replicò Moccolo alzando istintivamente tre dita della mano — lei voleva dire tre.

— Perchè tre? — ribattè il maestro.

— Sì, tre: colazione, pranzo e cena. Anzi, sarebbero quattro con la merenda.

— Oibò: L'uomo deve nutrirsi solo quanto gli è necessario e non di più: egli deve mangiare per vivere e non vivere per mangiare. Lo stomaco e gl'intestini vogliono il cibo in una giusta misura e a certe ore determinate. I ragazzi nel mangiare debbono contentarsi d'erbe, di legumi, di fichi secchi.... insomma di

quei cibi che non contengono sostanze nocive, le quali possono produrre malattie pericolose, e talvolta anche la morte. —

Moccolo che, tutto preoccupato della sua merenda, non aveva dato retta a quello sproloquio, disse al maestro:

— Andiamo là a sedere: c'è l'erba e ci staremo freschi. —

E saltata una fossa, appena fu nel prato affettò il pane e offrì ai compagni di dividere la merenda con loro.

— Ecco, — disse il sor Ademaro — io e Fioretto non mangiamo: ma per non rifiutare

l'offerta che ci fai, io accetto la mia parte e quella di Fioretto, che mangeremo quando detta l'orario. Tu, per oggi, fai pure il piacer tuo. —

Il povero Fioretto guardava la merenda con gli occhi pieni di desiderio, mentre il maestro si empiva la tasca, e additando ai ragazzi un salcio piangente sul ciglio d'un fosso, riprendeva:

— Vedete là una pianta come quella che coprì la tomba di Napoleone I a Sant' Elena, avanti che le sue ceneri fossero trasportate a Parigi. E credo che ciò avvenisse sotto il regno di Luigi Filippo. Io lo leggevo sui giornali quand'ero Comandante delle guardie di finanza. —

Fioretto, che nel veder mangiare l'amico provava più acuto il pungolo dell'appetito, mandò al diavolo il salcio piangente, Luigi Filippo, la finanza e il Comandante. E guardando di sott'occhio il piccolo divoratore gli si avvicinò.

— Sfogati ora che è tempo. Fra qualche giorno te n'accorgerai! —

Il sor Ademaro intanto pensava:

— Se mangia ora, stasera farà a meno della cena. Com'è avvezzato male quel ragazzo! Quest'altro non si sarebbe arrischiato.... —

Quando Moccolo ebbe finito di mangiare, presero la strada per tornare in città. E arrivati a casa, il maestro tirò da parte Fioretto e dandogli la sua merenda:

— Mangia questo salame e questo pane, che saranno la tua cena. —

Quindi chiamata Felicita:

— Quando avrà cenato mettetelo a letto, e poi apparecchiate soltanto per me e per la sora Filippa, perchè Moccolo ha già mangiato in campagna. —

*

CAPITOLO VII.

A letto senza cena. – Il sor Ademaro che fa lezione. – Le braciole della Felìcita, le briciole del pane e la caduta d'un comodino.

Dopo che la serva ebbe allestito la tavola e Fioretto fu andato a dormire, la Felìcita comparve in salotto col lume:

— Moccolo, vieni a letto, chè devi averne bisogno. Il maestro, lo so, fa le sue passeggiate piuttosto lunghe....

— A letto? O se a casa mia ci andavo alle undici e anche a mezzanotte, quando il babbo chiudeva tardi bottega.

— Eh, caro mio, ma qui ci si va presto. A quest'ora vengono gli scolari più grandi, quelli che il giorno stanno al lavoro: è bene che voialtri ragazzi non vi ci troviate.

— O la cena non usa?

— Che cena? O non hai mangiato?

— Come! Ho mangiato?

— M'ha detto il maestro che hai mangiato in campagna.

— Ho fatto merenda.

— Vai a letto, vai, perchè il mangiare troppo ti potrebbe far male. Il maestro ti regola per la tua salute: ma se proprio hai fame, ti porterò qualche cosa io più tardi. —

Allora Moccolo mise l'animo in pace e andò in camera sua, che era divisa da quella di Fioretto per mezzo di un andito.

Quando la serva gli ebbe portato via il lume, il ragazzo si stese supino nel letto, almanaccando fra un pensiero e l'altro e affrettando, col desiderio, il ritorno della Felìcita con la cena.

Dopo un'oretta la serva entrò in camera in punta di piedi e lo chiamò:

— Moccolo! Tieni, t'ho portata una braciola col pane; mangiala e non dir niente a nessuno. Buona notte! —

Verso le otto, dopo che il sor Ademaro e le donne ebbero cenato, due giovani operai bussarono alla porta di casa.

La Felìcita andò ad aprire:

— Buona sera, giovinotti. Pulitevi le scarpe al ferro fuori dell'uscio, e la pipa mettetela sulla finestra. Rammentatevi, se volete sputare, che c'è la cassetta con la segatura. —

Quei giovanotti, avvezzi a queste precauzioni, non ripeterono ed entrarono rispettosi in iscuola.

Il maestro li aspettava.

— Datemi subito il quinterno, che vi riguardi le somme: e intanto uno di voi cerchi nel libro la pagina della *Fuga in Egitto*. —

Fu bussato daccapo alla porta e si presentò un altro scolaro, che imparava a suonare la chitarra.

Riguardate le somme ai due primi, ne impostò loro dell'altre, poi fece loro leggere due pagine del Vecchio Testamento e li congedò così:

— Rammentatevi che domani scade il mese; ve lo raccomando perchè sono al verde. —

Come i due scolari furono usciti, il maestro tolse dallo scaffale la chitarra, e la dètte al terzo venuto.

— O sentiamo: tocca il *la*.

— *La, la, la, la*.... —

E il maestro:

— Mi pare che tu sia lontano parecchie miglia. Faresti meglio a suonare le campane; sono strumenti a corda anche quelle. Cala.... cala un altro po'....

— È lei, sor maestro, che cresce.

— Come posso fare a crescere a quest'età! Cala un altro po', ti dico.

— *La, la, la, la....*

— Va bene: ci siamo. Tocca il *re.*

— *Re, re, re, re....*

— O via, sentiamo la canzone con l'accompagnamento. Piglia bene la posizione: alta quella mano sulla chitarra, alta; su diritto con la vita. —

E lo scolaro cominciò:

Quando la notte dormo
Mi sogno il tuo bel viso,
Che pare un paradiso
Di luce e di splendor.

Allorchè il maestro Ademaro cantava per insegnar l'accompagnamento a' suoi alunni, si contorceva in mille guise, come se avesse le convulsioni epilettiche: era l'effetto della musica che gli toccava il cuore. La sua voce bastarda rassomigliava a quella d'un corvo e d'una ghiandaia, che cantassero insieme.

La canzone aveva questo ritornello:

Ninetta, guarda come la luna
Argentea piove sulla laguna;
Non v'è una nuvola, tranquillo è il mar;
Deh, vieni in gondola col marinar!

La canzone, accompagnata da accordi che avrebbero fatto allegare i denti a un elefante, fu ripetuta un paio di volte.

— Va bene. Presto ti metterò a una lezione più difficile. Prima, però, bisognerà provarsi all'aria aperta: una sera andremo a cantare fuori di casa. —

La lezione durava da circa un'ora, con grande impazienza della sora Filippa, che avrebbe mandato a farsi friggere maestro, scolari e chitarra. Appena fu finita, il sor Ademaro, guardato l'orologio e visto che era tardi per uscire, andò a letto e così fecero la dozzinante e la serva, che dormivano nella medesima camera.

Moccolo non aveva ancora preso sonno, un po' per il cambiamento del letto, un po' per i canti e i suoni, e più di tutto per quel briciolaio che lo tormentava. Si rivoltava di qua e di là senza poter chiuder occhio, cercando invano con le mani di levarsi le briciole di sotto il corpo.

Passato qualche tempo in questa insonnia, decise di levarsi per scuotere i lenzuoli; ma non aveva fiammiferi, e doveva fare tutto al buio. Nello scendere dal letto, urtò con forza nel comodino e lo fece cadere, mandando in pezzi il vaso da notte, la boccia e il bicchiere che c'erano sopra.

A quel fracasso il maestro si svegliò impaurito, e chiamò la Felìcita con quanto fiato aveva in gola.

La serva accorse in gonnella e col lume acceso, e trovò il padrone che, seduto sul letto, gridava:

— Andate in camera di quel ragazzo, chè dev'essere rovinato qualche cosa. —

E levatosi, corse con la serva in camera di Moccolo.

— Che cosa diavolo hai fatto?

— D'altronde, non potevo dormire.

— Come non potevi dormire?

— Già.

— E se non puoi dormire rovesci il comodino, il vaso, la boccia e il bicchiere? O perchè sei sceso dal letto?

— Oh bella, perchè mi davano noia le briciole.

— Che briciole?

— Le briciole del pane. —

La Felìcita, pur di nascondersi, sarebbe entrata in un guscio di chiocciola. Faceva segni d'intelligenza a Moccolo, ma questi non capiva.

— Io vorrei sapere come c'entrano le briciole.

— Toh, le briciole della cena.

— Ma come le briciole della cena?

— Già; o non ho cenato a letto?

— Hai cenato a letto? O con che cosa?

— Con una braciola e due pezzi di pane.

— Chi te l'ha data?

— La Felìcita.

— E voi gli avete dato.... Guardate come ha conciato il lenzuolo con l'unto della braciola. —

La Felìcita mormorava fra i denti:

— Ragazzi e polli imbrattan la cucina. Ora se ne farà un cantare che durerà tutta la settimana.

A quel fracasso il maestro si svegliò impaurito, e chiamò la Felìcita con quanto fiato aveva in gola.

La serva accorse in gonnella e col lume acceso, e trovò il padrone che, seduto sul letto, gridava:

— Andate in camera di quel ragazzo, chè dev'essere rovinato qualche cosa. —

E levatosi, corse con la serva in camera di Moccolo.

— Che cosa diavolo hai fatto?

— D'altronde, non potevo dormire.

— Come non potevi dormire?

— Già.

— E se non puoi dormire rovesci il comodino, il vaso, la boccia e il bicchiere? O perchè sei sceso dal letto?

— Oh bella, perchè mi davano noia le briciole.

— Che briciole?

— Le briciole del pane. —

La Felìcita, pur di nascondersi, sarebbe entrata in un guscio di chiocciola. Faceva segni d'intelligenza a Moccolo, ma questi non capiva.

— Io vorrei sapere come c'entrano le briciole.

— Toh, le briciole della cena.

— Ma come le briciole della cena?

— Già; o non ho cenato a letto?

— Hai cenato a letto? O con che cosa?

— Con una braciola e due pezzi di pane.

— Chi te l'ha data?

— La Felìcita.

— E voi gli avete dato.... Guardate come ha conciato il lenzuolo con l'unto della braciola. —

La Felìcita mormorava fra i denti:

— Ragazzi e polli imbrattan la cucina. Ora se ne farà un cantare che durerà tutta la settimana.

— Basta; — rispose il maestro — accomodate questa camera, poi discorreremo fra noi. —

Al maestro non parve quello il momento opportuno per dire il fatto suo a Moccolo; ma non potendo bastonar l'asino, si preparava a bastonare la sella.

CAPITOLO VIII.

Litigi in casa del maestro.
I cinquecento scudi della sora Filippa.

La Felìcita fintò la burrasca e tornò dalla compagna, la quale aveva cominciato a sbraitare e a giurare che appena fosse giorno se ne sarebbe andata da quella casa. Ma intanto, sentendo che il maestro non finiva di brontolare, si mise addosso uno scialle e andò con la serva in camera del ragazzo.

In un momento rifecero il letto, mentre il sor Ademaro rimetteva al posto il comodino e contava a uno a uno i cocci dei vasi rotti.

— Bisognerebbe — diceva — darveli sulla testa.

— A chi? A me? — domandò la sora Filippa.

— Eh, non dico a lei, no....

— Già: son io.... son sempre io — soggiungeva la Felìcita tutta mortificata.

— Andiamo, andiamo.... non fate smorfie — proseguiva il maestro.

E voltosi al ragazzo:

— Tu ritorna a letto.... Ho fatto un bel lavoro a pigliarti in casa mia! —

La sora Filippa tornava in camera, seguíta dalla serva, quando il maestro le raggiunse:

— Come! voialtre portate da cena ai ragazzi, senza che io lo sappia?

— Sarà stata lei, quella ciacciona, — rispose la sora Filippa. — Io non ne so nulla.

— Dunque, io non mi posso fidare della gente che ho in casa?... Ma domani ci rivedremo! —

Rimaste sole, le due donne ripresero a discorrere della cosa.

La sora Filippa disse alla Felìcita:

— Voi già siete la padrona e vi permettete tutto.... Questo chiasso è nato per causa vostra.

— Io credo che diate i numeri.

— Sarebbe bene: me li darei subito per me e uscirei da quest'inferno.

— Ma intanto ci state come ci sto io.

— Per forza! Eh, se potessi riavere i miei cinquecento scudi, me n'andrei subito. —

La sora Filippa, rimasta vedova del secondo marito, aveva fatto donazione al sor Ademaro dei cinquecento scudi che le erano rimasti, a patto che le passasse, come suol dirsi, un boccone di pane vita natural durante; e ogni tanto i cinquecento scudi tornavano in ballo.

— Ma fatemi il piacere, — riprese la Felìcita — a quest'ora ve li siete mangiati dieci volte.

— Eh, sicuro; voi n'avete mangiati meno, di certo, perchè non avete portato nulla.

— Io lavoro....

— Già: e io sto a vedere.

— Insomma, da mangiare il sor Ademaro ve l'ha sempre dato.

— Oh bella, o che mangio del suo, forse? Nè del suo, nè del vostro. E se non mi mandassero qualche cosa i parenti, qui ci sarebbe da allargare un altro po' la bocca dagli sbadigli. —

Il sor Ademaro sentiva tutto dalla stanza accanto, ma lasciava dire. Quando la sua dozzinante rammentava i cinquecento scudi, do-

E voltosi al ragazzo:

— Tu ritorna a letto.... Ho fatto un bel lavoro a pigliarti in casa mia! —

La sora Filippa tornava in camera, seguíta dalla serva, quando il maestro le raggiunse:

— Come! voialtre portate da cena ai ragazzi, senza che io lo sappia?

— Sarà stata lei, quella ciacciona, — rispose la sora Filippa. — Io non ne so nulla.

— Dunque, io non mi posso fidare della gente che ho in casa?... Ma domani ci rivedremo! —

Rimaste sole, le due donne ripresero a discorrere della cosa.

La sora Filippa disse alla Felicita:

— Voi già siete la padrona e vi permettete tutto.... Questo chiasso è nato per causa vostra.

— Io credo che diate i numeri.

— Sarebbe bene: me li darei subito per me e uscirei da quest'inferno.

— Ma intanto ci state come ci sto io.

— Per forza! Eh, se potessi riavere i miei cinquecento scudi, me n'andrei subito. —

La sora Filippa, rimasta vedova del secondo marito, aveva fatto donazione al sor Ademaro dei cinquecento scudi che le erano rimasti, a patto che le passasse, come suol dirsi, un boccone di pane vita natural durante; e ogni tanto i cinquecento scudi tornavano in ballo.

— Ma fatemi il piacere, — riprese la Felicita — a quest'ora ve li siete mangiati dieci volte.

— Eh, sicuro; voi n'avete mangiati meno, di certo, perchè non avete portato nulla.

— Io lavoro....

— Già: e io sto a vedere.

— Insomma, da mangiare il sor Ademaro ve l'ha sempre dato.

— Oh bella, o che mangio del suo, forse? Nè del suo, nè del vostro. E se non mi mandassero qualche cosa i parenti, qui ci sarebbe da allargare un altro po' la bocca dagli sbadigli. —

Il sor Ademaro sentiva tutto dalla stanza accanto, ma lasciava dire. Quando la sua dozzinante rammentava i cinquecento scudi, do-

ventava sordo; anzi in quel momento avrebbe strozzato la serva, perchè la faceva tanto lunga.

E quando le due donne ebbero finito di bisticciare e si furono addormentate, entrò a letto aspettando che si facesse giorno, e filosoficamente cantando sotto voce:

È la donna un gran malanno,
Il peggior di tutti i mali,
Per noi miseri mortali,
Che siam nati per penar.

Del resto, anche lui non si arrischiava tanto con la serva, che aveva la lingua lunga e l'unghie non sempre tagliate.

CAPITOLO IX.

I litigi continuano: la serva e la sora Filippa se le dànno. - Le ciarle della dozzinante. - Il maestro Ademaro al Caffè della Cestola.

Appena giorno, la serva andò in cucina a fare il caffè, e, tuttora confusa per il chiasso della notte, non si accòrse che il bricco traboccava, facendo stridere il fuoco.

Il sor Ademaro si era alzato anche lui, e rimuginava nella mente le cose avvenute poche ore prima.

— Qui si cerca di rovinarmi — pensava fra sè.

E guardando un barometro attaccato alla parete:

— Il tempo vuol fare qualche stravaganza. Il frate accenna a coprirsi il capo. —

Il maestro riponeva una gran fiducia in quel barometro, e quando vedeva il frate col cappuccio abbassato, usciva con l'ombrello e non si allontanava molto da casa.

Intanto la sora Filippa era andata in cucina

per pigliare il caffè: e sempre adirata per il litigio della notte, vedendo che il bricco aveva traboccato, cercò di pungere daccapo la compagna, rimproverandola per la sua disattenzione.

La serva sopportava e le punture crescevano.

Finalmente, perduta la pazienza e il ritegno, prese le molle del fuoco e con quelle fu addosso alla dozzinante, la quale, alla sua volta, ricambiò la compagna della stessa moneta col manico della granata.

Il sor Ademaro accorse a separare quelle due furie, e come la sora Filippa fu fuori di casa, uscì egli pure per bere il caffè dall'amico Terenzio.

Per la strada pensava con un certo timore alla sua dozzinante, la quale doveva essere andata a raccontare l'accaduto a tutto il vicinato. E non s'ingannava.

La sora Filippa aveva fatte molte conoscenze intorno alla pila dell'acqua santa, quando la mattina, andando alla messa molto per tempo,

cercava di attaccare discorso con le sue vicine, e di sapere i fatti loro. Nè dimenticava di darsi per una signora rimasta sola con un discreto peculio, che aveva donato alla famiglia con la quale abitava.

— Pur troppo — aggiungeva — son capitata male! —

Insomma era arrivata a conoscere parecchie persone, alcune delle quali le facevano anche visita, con quanto piacere del maestro e della serva si può immaginare.

Terenzio, appena vide il maestro, s'affrettò a portargli il caffè.

— È proprio quello che ci voleva, perchè stamani, in casa mia, non è stato possibile di pigliarlo.

— O Moccolo?

— Eh, Moccolo.... Moccolo....

— Che c'è qualche cosa di nuovo? — domandò il caffettiere con apprensione.

— Nulla, nulla.... Sono inezie, cose da ragazzi.... Un po' di danno....

— Un po' di danno?

— Già: ma la colpa è della Felicita, perchè se si fosse contenuta diversamente....

— Ma sensi, di che danno si tratta? —

Il maestro che da una parte non voleva rimanere sacrificato, e dall'altra non poteva dire

d'aver mandato Moccolo a letto senza cena, si confuse alquanto e rispose imbrogliato:

— Già, sarà dipeso dal cambiamento del letto....

— Ma insomma, si spieghi.

— Perchè stanotte, sapete, ha rovesciato il comodino, mandando in pezzi tutto quello che c'era sopra. Del resto, sarà un danno di tre o quattro lire. —

Terenzio, che s'era immaginato qualche cosa di peggio, disse subito:

— Ah, poco male. Aspetti che pagherò.

— No, no: si farà tutto un conto.... Eppoi io a queste piccolezze non ci bado. —

Il caffettiere, obbligato da questa cortesia, prese una bottiglia di rum e la mise in tasca al maestro.

CAPITOLO X.

La pergola dell'uva salamanna. – Catastrofe imprevista. – La visita di Terenzio e la previdenza del maestro.

La serva, accompagnati all'uscio di casa prima la sora Filippa e poi il padrone con certi saluti tutt'altro che gentili, aveva chiusi a chiave i ragazzi, ognuno nella propria camera, e s'era messa a fare le faccende.

Attorno alla finestra di Moccolo, che dava sul giardino, stendevasi una vecchia vite d'uva salamanna. Il sor Ademaro la mostrava a tutti come una delle sette meraviglie del mondo, e non aveva tutti i torti, poichè i grappoli erano tanto belli, da invogliare chi li vedeva. E quando erano vicini a maturare, affinchè le vespe e i mosconi non li mangiassero, li copriva con un gran velo, non curando le beffe di coloro che ridevano di quella precauzione. Per lui non v'era al mondo uva più saporita di quella; ma nessuno poteva dire altrettanto, perchè egli egoista per la pelle, se la mangiava tutta per sè.

Moccolo, dopo avere almanaccato un buon quarto d'ora per veder d'uscire di camera, si rassegnò alla prigionia e per distrarsi un po' s'affacciò alla finestra. Tosto gli caddero sott'occhio i grappoli dell'uva, e provò a cogliere il più vicino: ma non ci potè arrivare.

Fioretto aveva frattanto, dalla finestra di camera sua, capito il desiderio dell'amico, e a bassa voce, per non esser sentito dalla serva, gli aveva detto:

— Aspetta; ora ti do un bastone. —

E, messa con cautela una seggiola sopra l'altra e levato il bastone che reggeva la tenda della finestra, lo passò a Moccolo, che, sollevato il velo cercava, spenzolandosi, di tirare a sè un grappolo d'uva.

Erano le nove e gli scolari cominciavano ad arrivare, mettendosi, sotto la vigilanza della Felìcita, ai loro posti.

Di lì a poco tornò a casa il maestro; e non

aveva neppure posato il cappello che la sora Filippa gli fu dinanzi gridando:

— Correte, correte, c'è un ragazzo spenzolato dalla finestra, con una pertica in mano. —

Il sor Ademaro chiamò la serva:

— Dove sono Moccolo e Fioretto?

— Li ho rinserrati tutt'e due in camera per fare in pace le faccende.

— Perbacco: allora son loro.

— Chi loro? — disse la serva.

— Via, via, non c'è tempo da perdere. —

E tutt'e tre s'incamminarono verso il giardino.

Proprio in quel frattempo Moccolo, sforzandosi quanto poteva per tirare a sè il grappolo, cadde di sotto, investendo la sora Filippa che si mise a urlare disperatamente.

E meno male, che la finestra era alta da terra poco più di tre metri.

A quegli urli gli scolari corsero tutti nel giardino, e profittando del turbamento ond'erano presi il maestro e le due donne, si dettero a saccheggiare la vite dell'uva.

Fioretto urlava dalla finestra:

— Io non ci ho che vedere: è stato lui! — E rivolgendosi ai ragazzi: — Oh, non la mangiate tutta voialtri! —

Moccolo s'era rizzato da terra indolenzito e

il maestro e la serva avevano presa a braccio la sora Filippa, e la portavano in casa.

Intanto gli scolari si scapaccionavano e si rincalciavano intorno alla vite, litigandosi le ciocche più belle. Alle grida di quel tafferuglio, il sor Ademaro si ricordò dell'uva: quindi, lasciata la dozzinante alle cure della Felicita che coll'*Aceto dei sette ladri* le faceva le pezzette alla testa, tornò frettolosamente in giardino: e

visti quei monelli addosso alla vite, li ricacciò, a suon di scappellotti, in iscuola.

Moccolo, rimasto solo, seguitava a mangiare.

Il povero Fioretto, rinchiuso in camera, supplicava dalla finestra l'amico perchè gli tirasse

un grappolo. E quando questi stava appunto per contentarlo, eccoti daccapo il maestro, che fermatagli la mano:

— Meriteresti che ti tirassi il collo come si fa ai polli, demonio che sei! —

E presolo per un orecchio, lo condusse fuori del giardino.

La lezione di quella mattina fu piuttosto burrascosa, e più d'un ragazzo pagò cara l'uva che aveva mangiato.

Fioretto fu messo per quel giorno a pane e acqua, e Moccolo guardato a vista.

Quasi non bastasse tanto frastuono, il maestro era tormentato anche dal pensiero della lezione straordinaria di musica che in quella mattina doveva dare a due giovani contadini.

Appunto in quel momento il campanello suonò. Due pezzi di giovanotti, capaci di rivoltare un podere senza avvedersene, entrarono con due fiaschi di vino.

— Signor maestro, buon giorno signoria. —

Alla vista di quei due fiaschi, il sor Ademaro dimenticò per un istante la pergola e quanto era accaduto, e sforzandosi di fare il viso ridente, rispose:

— Oh, buon giorno: passate.

— Prenda, signor maestro: questo è per lei. È proprio delle colline pistoiesi.

— Senti!

— Sicuro: è di Vinacciano — disse il più alto. — Il mio povero nonno diceva che è il miglior vino del mondo!

— Eh, lo conosco, lo conosco. È un vino di cui ci si può fidare. —

Il maestro era un giudice competente, perchè il vino l'aveva imbrogliato parecchie volte.

La serva, affacciatasi sull'uscio mentre il padrone rinchiudeva i fiaschi nell'armadio, si ritirò indispettita, borbottando fra sè:

— Chi s'è visto s'è visto! Di quello non me ne tocca di certo. —

Entrati in una stanza attigua alla scuola, destinata alle lezioni straordinarie, il maestro staccò dal muro la chitarra e la porse ad uno dei contadini, le cui dita parevan manichi di vanga. L'altro, tirato fuori un foglio di carta unta, lo dètte al maestro che lo posò sopra il leggìo, e presa la bacchetta cominciò a battere il tempo.

La voce del cantante pareva quella del lupo quando tira vento. Del suonatore poi non ve ne starò a parlare: con quei diti, invece di toccare una corda sola, le prendeva tutt'e cinque nel medesimo tempo. Ma il maestro seguitava a battere imperterrito, dicendo:

— Stamani va molto meglio. —

E c'era da compatirlo. La sua mente ricorreva ora alla pergola, e i lamenti della sora Filippa gli rintronavan le orecchie.

La lezione durò quasi tre quarti d'ora. Al termine di essa i due giovanotti domandarono:

— Che gliene pare, signor maestro?

— Son rimasto contentissimo. Voi cantate con tanta grazia, che potreste comparire in qualunque teatro; e voi toccate la chitarra con una dolcezza da far meravigliare. —

È inutile aggiungere che i due contadini se ne andarono oltremodo soddisfatti.

Il giorno dopo le cose ripresero il loro andamento consueto. La sora Filippa che, salvo una lieve contusione e un grande spavento, non aveva sofferto danni maggiori, tornò alle faccende ordinarie, col proposito però di raccontare ogni cosa alle sue conoscenti, e di parlare, al solito, delle birbonate di quella casa, dove era costretta a rimanere per la donazione dei cinquecento scudi fatta al maestro.

La domenica di quella settimana, Terenzio e la Cammilla vollero insieme recarsi a far visita al figliuolo.

— Siamo venuti per passare una giornata in casa sua — disse il caffettiere entrando dal maestro.

Alla visita inaspettata, il sor Ademaro storse

un poco la bocca; ma poi, vedendo che Terenzio teneva in una mano la sporta e nell'altra il portafiaschi, si ricompose e accolse gli ospiti garbatamente.

— Mi dispiace — disse loro — che vi siate incomodati col portare codesta roba. O che credevate che la dispensa fosse vuota?

— Via, via.... — rispose Terenzio — non faccia complimenti; ci siamo invitati da noi, ed era giusto che portassimo un pezzetto di carne e un bicchier di vino. —

Fattili passare in salotto, il maestro prese la sporta e il portafiaschi e, chiesto un momento di permesso, andò in cucina, dove, con la medesima avidità con cui i ragazzi vuotano la calza stata attaccata al cammino la vigilia della Befana, mise fuori tutto quello che la sporta conteneva: un bel taglio di manzo, due galline pelate, tre mazzi di quaglie, una forma di cacio pecorino e una cartata di pasta.

E stropicciandosi le mani esclamò:

— Per bacco, stamani con un po' d'acqua e un po' di carbone se n'esce. —

Poi, voltosi alla Felicita:

— Non importa cuocere tutta questa roba: riponete una gallina, un mazzo di quaglie e metà della pasta. E badate che quella ciarlona della Filippa non vi veda. A proposito: che minestra hanno portato?

— Capellini.

— Niente affatto: dirò che i maccheroni sono una vostra specialità. Così s'empiranno bene con quelli, e mangeranno meno del rimanente. —

Date queste disposizioni, tornò dagli ospiti.

— Bene,... bene; bravi! Chi si sarebbe aspettata questa sorpresa! M'avete fatto proprio un gran piacere! E giacchè la giornata è eccellente, andremo a fare due passi prima di pranzo. L'avevo promesso anche al vostro ragazzo....

— Che bisogno c'è di fare due passi? — interruppe la Cammilla. — O se qui par d'essere in campagna! Tratteniamoci piuttosto nel giardino, che m'hanno detto che è tanto bello!

— Sentite: se v'incomoda il camminare, rimaniamo in casa. Certo, a me che piglio la tintura di ferro, una passeggiata non avrebbe fatto male: ma per un giorno non sarà....

— Eh, allora verremo fuori anche noi. La salute va avanti a tutto.

— Ma no, ma no: restiamo, se così vi piace.

— Che le pare, sor maestro?... Chiami Moccolo e quell'altro ragazzo.

— Fioretto bisogna che rimanga in casa per tenere compagnia alle donne. — Poi, affacciatosi alla porta, il sor Ademaro gridò: — Moccolo, Moccolo, scendi giù! —

Moccolo scese: e appena visti i genitori diventò rosso come una ciliegia, temendo che avessero saputo la scena dell'uva e che gli si preparasse una burrasca; ma sentito che eran venuti per stare una giornata con lui, corse a pigliare il cappello e li seguì alla passeggiata.

La comitiva rimase fuori fino all'ora del pranzo, ma non si allontanò molto. Al sor Ademaro premeva che gli ospiti non acquistassero troppo appetito; perciò li fece fermare sulle rive d'un fiumicello, a poca distanza dalla sua abitazione.

Colà se la prese col municipio, che non pensava a proteggere le campagne dal pericolo delle inondazioni, lasciando il fiume senza argini artificiali. Dimostrò anche la necessità d'una bella piantata d'alberi per riparare quel viale incantevole dai raggi del sole: disse delle piene terribili del fiume che non perdeva mai l'acqua neppure durante le grandi siccità, e a poco per volta parlò del pesce che vi si pescava, dei

bagni pubblici, della rena eccellente per far la calcina; insomma non si chetò fino all'ora del ritorno.

Il sor Ademaro poteva benissimo digerire il ferro anche senza muoversi.

— O la nostra passeggiata? — osservò la Cammilla.

— La passeggiata la faremo a tavola, perchè abbiamo fatto l'ora del pranzo; me lo dice lo stomaco — rispose Terenzio.

Il maestro si grattò un orecchio e soggiunse:

— Allora affrettiamoci. —

CAPITOLO XI.

Il digiuno della dozzinante. – La caduta d'un vassoio di maccheroni. – Fioretto che non dovrebbe pranzare e, invece, pranza. – Le ricotte.

Rientrati in casa, il maestro fece subito una scappata in cucina, per vedere a che punto era il pranzo. Scoperta la casseruola, osservò che la carne era troppa, e non occorreva portarla tutta in tavola; il vino non era cristiano, e perciò bisognava battezzarlo, operazione che fece da sè, senza bisogno di compare nè di comare. E volendo allontanar la sora Filippa, la consigliò di andarsi a ripulire, perchè c'era gente di fuori, e le raccomandò di discorrere poco se non voleva scomparire e passare per una pettegola.

La vecchia si risentì vivamente, protestando di non essere una chiacchierona: e tutta impermalita per quella ramanzina del maestro, salì in camera sua, dicendo che a pranzo non l'aspettassero.

La Felìcita allora:

— A lei sor Ademaro, le sta bene. O perchè si confonde con quell'arpìa?

— Chetatevi, e procurate piuttosto di persuaderla.

— Ora ho da fare.... — rispose la serva alzando le spalle. — Non si sa perchè le è saltato il ticchio d'andare a spasso. Poteva restare qui ad aiutarmi. —

Il maestro cominciava a perdere la pazienza; quando gli balenò in mente una buon'idea, e chiamato Fioretto:

— Siccome la sora Filippa si sente male e la Felìcita non può fare tutto da sè, làvati bene le mani e il viso, dàtti una pettinata e servici a tavola. Abbi occhio e giudizio: mangiare, mangerai in cucina. —

Il ragazzo si sentì aprire il cuore dalla gioia, pensando:

— Oggi, almeno mi leverò la fame a modo mio. — E tutto contento salì in camera per prepararsi.

Il maestro tornò in salotto, e per far meglio passare il tempo agli amici, cantò sulla chitarra un'arietta e fece cantare anche Moccolo.

Quindi, venuto il momento d'entrare a tavola, salì dalla sora Filippa:

— Animo, apra l'uscio e non faccia scene. —

Ma la vecchia non si muoveva.

— Animo, venga a desinare con noi. —

E quella sempre zitta.

Allora, visto che il pregare era inutile e il minacciare poteva essere pericoloso, scese le scale borbottando:

— A questo mondo crepa tanta gente.... e quella vipera.... —

Poi, rientrando in salotto:

— A tavola! A tavola! —

E dato di braccio alla Cammilla, mentre Terenzio faceva altrettanto con la Felìcita, entrarono nella scuola, ridotta, in quell'occasione, a sala da pranzo.

La vigilanza del focolare era stata affidata a una contadina di lì vicino.

Non vi dirò dei complimenti che il maestro seppe fare agli ospiti. Invitò la Cammilla a sedersi in capo di tavola, le mise a destra la Felìcita e accanto a questa Moccolo, ed egli prese posto a sinistra insieme a Terenzio, che si trovava così difaccia al figliuolo.

Quando si furono tutti accomodati, battè nel bicchiere con la lama del coltello, e dètte il comando:

— Portate! —

Fioretto si presenta tutto azzimato sulla porta, recando un gran vassoio di maccheroni e sta

per metterlo in tavola, quando, capitatogli fra i piedi il cane del maestro, inciampa e cade col vassoio in mano, rovesciando per terra tutti i maccheroni.

Le donne mandano un grido; il maestro, infuriato, tira mezzo pane nella testa a Fioretto, che, rialzatosi, piagnucola immobile sulla porta della stanza, mentre Moccolo sta per scoppiare dalle risa e il cane si sfoga a mangiare i maccheroni fra i cocci del vassoio.

Il solo Terenzio rimane indifferente dicendo:

— Non vi date pensiero: sono cose che succedono. D'altronde i piedi del ragazzo non avevano occhi per vedere il cane. —

Queste parole rimettono la calma fra i commensali.

Fioretto raccatta i cocci; la Felicita, presa la granata in cucina, pulisce il pavimento; e il maestro alzatosi da tavola, dà una solenne pedata al cane, cacciandolo fuori della porta.

— A tutto si rimedia fuorchè alla morte — ripiglia Terenzio. — M'immagino che un po' di brodo in cucina ci sarà: sor Ademaro, ci faccia buttare quattro fette di pane, e in pochi minuti la minestra sarà pronta. —

Il maestro accettò il consiglio: andò in cucina, e allungato e fatto bollire del brodo ci affettò dentro un pane; poi egli stesso portò trionfalmente la nuova minestra in tavola.

Intanto Fioretto aveva bell'e ricevuto l'avvertenza che in punizione della sua scapataggine sarebbe stato messo a pane e acqua nella stanza dei limoni.

Il pranzo cominciò in silenzio, interrotto dal piagnucolìo di Fioretto, il quale, appoggiato all'uscio di cucina, non poteva rassegnarsi al digiuno impostogli.

Il sor Ademaro allora s'alzò:

— Abbiate pazienza: bisogna che vada a consolare questo povero ragazzo.

— Bravo! — esclamò Terenzio. — In fin dei conti egli non ci ha colpa.

— Poveretto! — soggiunse la Cammilla. — Lo faccia venire a tavola con noi.

— Ecco: a tavola non ce lo chiamo perchè vuole aiutare la donna in cucina, e se lo chiamassi gli rincrescerebbe. Ma lasciate fare a me, che non piangerà più —

Andò di là, prese per un braccio Fioretto e datagli una di quelle occhiate che diacciavano, lo condusse nella stanza dei limoni e ce lo chiuse a chiave, non senza avergli prima consegnati due scapaccioni, e averlo minacciato così:

– Se risento la tua voce, ti tengo a pane e acqua anche stasera a cena. —

E fu di nuovo a tavola, assicurando che il ragazzo era tornato contento come una pasqua.

Mentre i fiaschi del vino di Terenzio andavano asciugandosi, il buon umore si risvegliava e già si progettavano altri desinari, e si prevedeva che Moccolo sarebbe diventato un cantante di cartello. Quando, a un tratto, la sora Filippa entrò in sala dicendo con aria sardonica:

— Buon appetito a lor signori! E a una disgraziata che ha portato in questa casa cinquecento scudi, non tocca neppure un piatto di minestra e un boccon di pane? Li ho spesi bene i miei denari! Cinquecento scudi, capite! —

Il sor Ademaro, bianco come un panno lavato, cercò di prevenire l'impressione di questa uscita della dozzinante, apostrofandola:

— È matta, è matta!

— Ah! son matta? Se son matta io, lei è qualche cosa di peggio, glie lo dirò in presenza a questi signori. —

Il maestro allora, per sfuggire una questione

in quel momento pericolosa, e per non irritare più che mai quella donna, cercò di persuadere i commensali che se la sora Filippa non prendeva parte al pranzo, la colpa era sua, perchè, sebbene pregata e ripregata, non aveva voluto uscire di camera, ed aggiunse che questo gli era tanto rincresciuto.

La dozzinante, tocca dalle parole cortesi del maestro e un po' anche spinta dall'appetito, chiese scusa ai forestieri e si mise a tavola accantò alla moglie di Terenzio, con cui non tardò a pigliare confidenza, tempestandola di domande per sapere in qual paese era nata, dove stava di casa, come passava le giornate, e promettendole di farle presto una visita.

Il pranzo volgeva alla fine.

Moccolo, che aveva mangiato per due, s'alzò da tavola e andò in cucina a cercare Fioretto; e avendo sentito come egli fosse stato chiuso nella stanza dei limoni, prese dalla dispensa un piatto di carne, un bicchiere di vino, un bel pezzo di pane e due ricotte e, pregata la contadina che non parlasse, portò il tutto all'amico.

Fioretto divorò ogni cosa, e, d'accordo col compagno, mise da parte le ricotte per mangiarle insieme con lui il giorno dopo. Buricchio era stato rinchiuso nel giardino a sommo studio, perchè non portasse via qualche pezzo di carne. Attirato nello stanzone dall'odore dei cibi, andò a dividere il pasto con Fioretto.

I commensali seguitavano intanto a chiacchierare allegramente, sempre in grazia del buon vino di Terenzio, e i due monelli s'erano messi a scorazzare per il giardino, con quanto guadagno delle piante potete immaginarvelo. Buricchio fu introdotto nella cova delle tortore: probabilmente non v'era mai stato, perchè vi si trattenne parecchio, forse a studiare qualche gran novità.

La sora Filippa, abbordata la Cammilla, si sfogò a dirle male della Felìcita.

Avvicinandosi la sera, Moccolo disse al compagno:

— Portiamo le ricotte in camera tua, e nascondiamole. —

Salivano pian pianino le scale, quando sentirono il maestro dietro di loro. Confusi e per paura d'esser sorpresi, entrarono in camera delle donne, e in tutta fretta misero le ricotte sotto il lenzuolo della sora Filippa, sperando di poterle ripigliare durante la sera.

Quando il maestro fu passato, scesero giù chiotti chiotti: Moccolo si riunì alla comitiva, e Fioretto tornò a far la guardia ai limoni, in aspettativa d'ordini superiori.

E tutto ciò come se nulla fosse accaduto.

*

CAPITOLO XII.

Una serata allegra. – Dove si trovano le ricotte. Un equivoco della sora Filippa.

A notte due musicanti, allievi del sor Ademaro, vennero a far visita al maestro e portarono in quella comitiva un brio straordinario. Si ballò, si cantò, e (cosa strana, ma vera) il maestro giunse perfino a offrire il ponce agli ospiti: s'intende, col cognac di Terenzio. In virtù di quella bibita la felicità giunse al colmo.

Come si stava bene in quella casa! Come vi splendeva il sole di giorno, e che allegria c'era di notte! Soltanto la sora Filippa s'era limitata nel metter dentro; ma non aveva avuto misura nel buttar fuori, rintronando le orecchie alla povera Cammilla.

Quanti desiderii e quanti disegni espresse quella gente!

— Se avessi!... — diceva uno.

— Se possedessi!... — esclamava un altro.

— Se mi dessero.... — osservava il sor Ademaro.

Intanto, fra chiacchiere e balli, l'orologio a pendolo, coi pesi di piombo e col cuculo allo sportello, suonò le dodici. Tutti si guardarono meravigliati.

— O che si fa?

— Perchè?

— È mezzanotte.

— Vuol dire che non è mezzogiorno.

— Sì, — disse Terenzio — ma io, domani, ai primi tocchi del campanone bisogna che apra bottega. — E rivoltosi alla moglie: — Andiamo. O Moccolo dov'è? —

Il ragazzo dormiva sopra una seggiola.

Dopo i saluti al maestro e alla sora Filippa e le raccomandazioni al figliuolo, Terenzio e sua moglie si congedarono, promettendo di tornare presto a passare una giornata con Moccolo.

Appena gli ospiti si furono allontanati, il sor Ademaro corse in cucina per passare in rivista la roba avanzata. Fra cotta e cruda ce n'era ancora per un altro giorno.

— Quel ragazzo — pensò fra sè — non è uno stinco di santo, ma, d'altra parte, i suoi genitori si mostrano generosi e io non posso dirmi malcontento. —

E fatta un'altra carezza al fiasco del vino, andò nella stanza dei limoni per liberare Fioretto, che vi si era addormentato.

— Ehi! Alzatevi e venite a cenare in cucina. —

Fioretto ubbidì, e non gli fece male a mangiare un altro pezzo di carne e bere un altro bicchiere di vino.

La sora Filippa, biasciate le solite preghiere davanti a una collezione di santi attaccati a capo del letto, si disponeva a dormire: ma non aveva ancora finito di mettersi sotto le lenzuola, che balzò in terra tutta sconcertata:

— Eh, non ci mancava altro! Oh, questa poi è grossa davvero! Dev'essere stata Felìcita di certo! —

E cominciò a chiamare:

— Felìcita, Felìcita! —

La serva per far più presto accorse senza lume, e introdottasi al tasto nella camera dove la dozzinante aveva spento il suo:

— Ma si può sapere che diavolo avete a quest'ora?

— Che diavolo ho? Chi è stato che mi ha sporcato tutto il letto?

— Io credo che il vino vi sia salito alla testa. —

Il maestro che aveva sentito il principio del nuovo litigio, comparve sulla porta della camera delle donne, rompendo le tenebre con la luce del suo candeliere.

— Ma dunque, che cos'è stato?

— Ne domandi a lei — diceva la Felìcita.

E l'altra, tenendo il braccio tutto discosto dal corpo:

— E io le dico che lo domandi a lei.

— Ma insomma che diavolo avete?

— Glielo dirò io, — replicò la serva — ha mangiato troppo e ha empito il letto di.... —

Uno schiaffo a bruciapelo dato dalla sora Filippa alla Felìcita, fu il segnale della zuffa. Il maestro entrò in mezzo a dividere le contendenti, e presa la sora Filippa per il braccio imbrattato:

— Ma fatela finita, una buona volta!... O non lo vedete che è ricotta? —

A queste parole le donne si avvicinarono al letto per guardare, e rimasero di stucco.

— Ha ragione, — disse la Felìcita — è ricotta davvero! —

Il maestro si ricordò che uno scolaro gli aveva regalato due ricotte e domandò:

— O chi ce le ha portate qui?

— Ora non perdiamo tempo, e mutiamo la biancheria del letto; qualcuno ce le avrà portate di certo.... da sè non ci sono venute — disse la sora Filippa, guardando di straforo la Felìcita.

— A dir bene ce l'ho portate io!

— Non lo so: aprite l'armadio e non discorrete tanto.

— E io invece vo' discorrere.... perchè se credete che ce l'abbia portate io, la sbagliate all'ingrosso. Non son ghiotta come voi.

— A me ghiotta? Sfacciata che non siete altro! —

A questo punto la Felìcita che aveva preso il lenzuolo imbrattato per portarlo via, lo tirò contro la sora Filippa, impiastricciandole tutta la faccia di ricotta, e coprendo addirittura anche una guancia e un occhio al sor Ademaro.

Nel tempo stesso il vento prodotto dal lenzuolo spense il lume. Il maestro, non vedendo più la luce, cominciò a urlare:

— Sono accecato, sono accecato! —

La baruffa durò ancora a lume spento, senza speranza che qualcuno intervenisse a farla cessare; ma la sora Filippa scappò, e taston tastoni, raggiunta la camera del sor Ademaro, vi si chiuse a segreto, ficcandosi nel suo letto.

I ragazzi a quel frastuono s'erano alzati anche loro, e al buio si diressero verso il luogo da cui venivano le grida, inciampando nel maestro, che si dètte a scapaccionarli come meglio potè.

Quello era il primo acconto che ricevevano, e soddisfatti se ne tornaron subito a dormire.

Il padrone per quella notte dovè contentarsi di dormire sopra un divano, in salotto.

La mattina, prima di cominciar la scuola, temendo che le due donne potessero attaccarsi daccapo, chiamò la Felìcita, la quale era di carattere più mite, e in tono benevolo le disse:

— Fatemi il piacere di mettere una pietra su tutto. Voi vedete quanta pazienza ho io con quella donna: sopportatela anche voi, non foss'altro per riguardo a me. —

Quindi salì e picchiò con garbo alla porta della camera, chiamando la sora Filippa.

— Andiamo, venga a colazione. —

Nessuno rispondeva.

— Sia buona, scenda. La Felìcita non si sarebbe mai permessa uno scherzo simile: le pare?... Sono stati quei ragazzi.... ma a loro ci penserò io. —

A queste parole la dozzinante, che era già vestita, aprì l'uscio.

— Sì, sì.... se potessi riavere i miei cinquecento scudi, vedrebbe quanto tempo rimarrei in casa sua!... vedrebbe!

— Ma lo creda, qui nessuno le vuol male.... Andiamo, venga a far colazione.

— No, no.... ho bisogno d'uscire.

— Gua', allora faccia lei. —

La serva, che dal pianterreno aveva sentito quel breve dialogo, quando la sora Filippa ebbe chiuso l'uscio di casa, si volse al maestro:

— Se la levi di torno: in fin dei conti con cinquecento scudi riavremo la nostra pace e la nostra tranquillità. —

A questa esortazione, il sor Ademaro non rispose.

CAPITOLO XIII.

La sora Filippa passa una giornata intera in casa della Cammilla. – Il poeta contadino e la prova del coro. – Ai ladri, ai ladri!

Appena la sora Filippa ebbe suonato il campanello di casa della Cammilla, questa, senza affacciarsi alla finestra, tirò la corda. La visitatrice, accesa in volto e piangente, salita la prima scala entrò per una delle porte che trovò aperta, domandando della moglie di Terenzio. La casigliana, vedendola in quello stato e, spinta un po' dalla compassione, un po' dalla curiosità, la fece passare e le chiese con premura se le fosse accaduta qualche disgrazia.

La sora Filippa raccontò allora il motivo della visita che stava per fare alla Cammilla e la vita che era obbligata a condurre in casa

del sor Ademaro, dopo avergli fatta donazione dei cinquecento scudi.

Soddisfatta la propria curiosità, la casigliana accompagnò la sora Filippa al piano di sopra dove abitava la Cammilla; la quale, aperto l'uscio e veduta quella donna tuttora alterata e piangente, esclamò:

— Madonna Santa di Montenero! Ma che è successa qualche disgrazia?

— Pur troppo! — rispose la sora Filippa.

Non ci voleva altro.

La Cammilla pensò tutta spaventata al figliuolo:

— O che il mio ragazzo sta male? Ditemelo, per carità....

— No, no: Moccolo sta bene.... Sono io che sto male.... —

La povera madre si sentì riavere e fece accomodare in salotto la nuova conoscente.

Che cosa questa raccontasse alla moglie del caffettiere non si sa con precisione, ma è facile immaginarlo.

La casigliana, appena fu rientrata nel suo quartiere, s'affacciò alla finestra che corrispondeva in un cortile dov'era un pozzo a comune con gli inquilini degli altri casamenti, e chiamate le amiche cominciò a mormorare contro Terenzio e la sua moglie, accusandoli di sacrificare il figliuolo coll'affidarlo a certa gente, e ce ne fu anche per quella buona lana di Moccolo. Infine promise altri schiarimenti per quando si fossero ritrovate insieme a giocare a tombola dalla signora Benincasa.

La sora Filippa rimase a pranzo dal caffettiere, e quando la sera tornò a casa, nessuno le fece alcun rimprovero per non irritarla maggiormente.

Il sor Ademaro serbò la sua calma abituale, sebbene preoccupato dal sospetto che qualche cosa di spiacevole dovesse accadere. L'assenza della dozzinante per tutto quel giorno non gli andava giù: però, in conclusione, non ammetteva che ella avesse detto male di lui.

Per non darle motivo, fu anzi più prodigo di complimenti e di riguardi verso i due ragazzi, e quando furono a cena empì ben bene i loro piatti, dicendo:

— Vedete, qui non vi manca nulla; mi leverei il mangiare dalla bocca io, per darlo a voialtri. Lo può dire Fioretto, che è in casa mia da un anno. —

Il ragazzo aveva una fame da lupi; ed essendosi empito la bocca, trovò appena il modo di confermare l'opinione del maestro, borbottando:

— Uhm....

— E così farò con te, Moccolo. E quando sarai grande, mi rammenterai. O lei, sora Filippa, non mangia, stasera?

— Non ho fame! — rispose bruscamente la dozzinante.

— Via, prenda almeno un sorso di brodo e un boccone di arrosto. Che vuole rimanere una giornata col sacco vuoto?

— Non sarebbe la prima volta.

— Scusi.... se questo è accaduto, la colpa è tutta sua.

— Ho capito, ho capito. Buona notte! —

E preso il lume, la sora Filippa, salì in camera.

La Felicita chiese al padrone se aveva mai lavato la testa all'asino, ed egli rispose pieno di collera:

— Gliel' ho lavata dimolte volte, ma non c'è caso che *ci* voglia venir pulita. —

A questo punto la calma sarebbe scomparsa, ma per fortuna fu sonato il campanello. Il sor Ademaro corse ad aprire, e disse alla serva:

— Mettete a letto i ragazzi. —

Anche quella sera ricorreva la solita lezione di musica agli scolari più grandi, i quali entrarono, dicendo al maestro:

— Se ce lo permette, abbiamo da fargli sentire una poesia imparata da noialtri per cantarla in coro a casa del curato nel 25° anni-

versario della sua prima messa che ricorre il giorno di San Michele. Bisognerebbe che lei ci trovasse un motivo adattato. —

Il sor Ademaro si grattò la testa: temeva che quella sera la scintilla del genio musicale non lo soccorresse. Fattili passare nella scuola, e inforcati gli occhiali, disse fra sè con un sospiro di sgomento:

— Ci mancava la messa del curato, ora! È proprio questo il momento adatto! —

E avvicinatosi al lume, lèsse a voce alta lo scartafaccio:

Qui tutto spande intorno
Il più lucente raggio,
Che fa di tutto maggio
Il mese del piacer.
Anche la Caterina....

— E così farò con te, Moccolo. E quando sarai grande, mi rammenterai. O lei, sora Filippa, non mangia, stasera?

— Non ho fame! — rispose bruscamente la dozzinante.

— Via, prenda almeno un sorso di brodo e un boccone di arrosto. Che vuole rimanere una giornata col sacco vuoto?

— Non sarebbe la prima volta.

— Scusi.... se questo è accaduto, la colpa è tutta sua.

— Ho capito, ho capito. Buona notte! —

E preso il lume, la sora Filippa, salì in camera.

La Felicita chiese al padrone se aveva mai lavato la testa all'asino, ed egli rispose pieno di collera:

— Gliel'ho lavata dimolte volte, ma non c'è caso che *ci* voglia venir pulita. —

A questo punto la calma sarebbe scomparsa, ma per fortuna fu sonato il campanello. Il sor Ademaro corse ad aprire, e disse alla serva:

— Mettete a letto i ragazzi. —

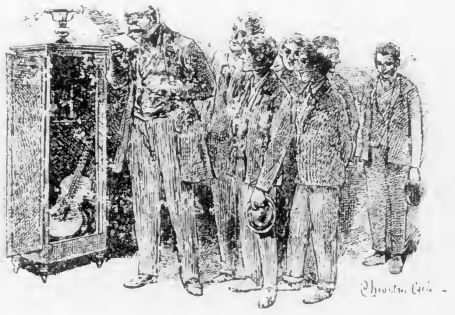
Anche quella sera ricorreva la solita lezione di musica agli scolari più grandi, i quali entrarono, dicendo al maestro:

— Se ce lo permette, abbiamo da fargli sentire una poesia imparata da noialtri per cantarla in coro a casa del curato nel 25° anni-

versario della sua prima messa che ricorre il giorno di San Michele. Bisognerebbe che lei ci trovasse un motivo adattato. —

Il sor Ademaro si grattò la testa: temeva che quella sera la scintilla del genio musicale non lo soccorresse. Fattili passare nella scuola, e inforcati gli occhiali, disse fra sè con un sospiro di sgomento:

— Ci mancava la messa del curato, ora! È proprio questo il momento adatto! —



E avvicinatosi al lume, lèsse a voce alta lo scartafaccio:

Qui tutto spande intorno
Il più lucente raggio,
Che fa di tutto maggio
Il mese del piacer.
Anche la Caterina....

— Chi è la Caterina?

— È la nipote del curato — risposero gli scolari.

Anche la Caterina
Invita gli augelletti
Con quei dolci versetti
A ragionar d'amor.

— O che è innamorata?

— No, no: è la poesia che lo dice.

E anche Clodomira

— O questa?

— Questa è la mamma della Caterina, la sorella del curato.

— Tiriamo avanti:

Rimira col suo sguardo
Quei che non fu codardo
Quando con lei s'unì.

— Bella! — osservò il maestro.

E prati e foglie e fiori
Il cielo abbellir volle,
Quando i più bei colori
A tutti il maggio diè.

— Ma sapete che questa poesia è molto bella?!

— L'ha fatta lui — interruppero gli scolari, accennando un contadino quasi nascosto in un

angolo della stanza. Il poveretto pareva fuor di sè dalla gioia, nel sentir lodare il suo parto poetico da persona tanto competente.

— Vede, — disse lo scolaro che chiamavano il Rosso — quando piove, e non si può lavorare la terra, quel ragazzo sta in casa e lavora di poesia. Una di queste sere gliene farà sentire un'altra che s'avrebbe a cantare sotto le finestre del medico, che per Santa Teresa deve sposare.

— Ora pensiamo a questa. M'immagino che non vorrete il motivo per stasera.

— Andiamo, ci mandi via contenti.... ce lo trovi ora. —

Il maestro aveva addosso una rabbia indescrivibile; pure, sforzandosi a fare il viso ridente, riprese il foglio, e cominciò a bassa voce a canterellare qualche nota. Della musica non voleva scriverne (i maligni avrebber detto che non sapeva!), e per questo cercò di adattare alla poesia il dimenticato motivo d'una vecchia canzone. Divise poi gli scolari in due gruppi, alti e bassi, e presa la bacchetta, disse:

— State attenti, vi ripeterò otto volte il motivo perchè ci facciate l'orecchio, e dopo la canterete voialtri insieme con me. Il ritornello *E prati e foglie e fiori* si proverà un'altra sera, perchè a volere andar bene in fondo non ba-

stano quindici giorni. Quanto mi dovrete dare si fisserà poi.

— Non ci si darà sulla testa di certo! — osservò il Rosso.

Il sor Ademaro cominciò:

Il maestro, cantando, batteva il tempo con la mano e col piede.

I contadini l'ascoltavano a bocca aperta, guardandosi con aria di gran sodisfazione. Il poeta aveva quasi le lacrime dalla contentezza. Quand'ebbe finito, gli scolari applaudirono il maestro, e il Rosso, voltosi ai compagni:

— Ve lo dicevo io? Ci voleva proprio il sor Ademaro. —

Questi, lusingato dall'elogio, non potè trattenersi dall'esclamare:

— Ce li vorrei, certi sapientoni, a improvvisar la musica in questo modo! Ragazzi, ho dimolti numeri nella testa, credetelo. Attenti, dunque. —

E ripetè il motivo, finchè i contadini, dandosi gomitate e colpi nelle spalle per la gran sodisfazione, esclamarono:

— S'è imparato; ora tocca a noi! —

Il maestro se li dispose davanti a ferro di cavallo, e alzata la bacchetta come se fosse stato un Donizetti o un Rossini: — E ora cantate con me — disse.

I contadini, visto per aria il piede del sor Ademaro, lo alzarono anch'essi, e allorchè quegli abbassò la bacchetta e battè il piede in terra, una scossa di terremoto non avrebbe fatto tanto rumore.

stano quindici giorni. Quanto mi dovrete dare si fisserà poi.

— Non ci si darà sulla testa di certo! — osservò il Rosso.

Il sor Ademaro cominciò:

Il maestro, cantando, batteva il tempo con la mano e col piede.

I contadini l'ascoltavano a bocca aperta, guardandosi con aria di gran sodisfazione. Il poeta aveva quasi le lacrime dalla contentezza. Quand'ebbe finito, gli scolari applaudirono il maestro, e il Rosso, voltosi ai compagni:

— Ve lo dicevo io? Ci voleva proprio il sor Ademaro. —

Questi, lusingato dall'elogio, non potè trattenersi dall'esclamare:

— Ce li vorrei, certi sapientoni, a improvvisar la musica in questo modo! Ragazzi, ho dimolti numeri nella testa, credetelo. Attenti, dunque. —

E ripetè il motivo, finchè i contadini, dandosi gomitate e colpi nelle spalle per la gran sodisfazione, esclamarono:

— S'è imparato; ora tocca a noi! —

Il maestro se li dispose davanti a ferro di cavallo, e alzata la bacchetta come se fosse stato un Donizetti o un Rossini: — E ora cantate con me — disse.

I contadini, visto per aria il piede del sor Ademaro, lo alzarono anch'essi, e allorchè quegli abbassò la bacchetta e battè il piede in terra, una scossa di terremoto non avrebbe fatto tanto rumore.

Mentre quei giovanotti stavano per finire la prima strofa, un grande fracasso scoppiò nel piano di sopra.

— Gesummio! — gridò il maestro spaventato.

Gli scolari ammutolirono impauriti anch'essi. La serva, fuggita di cucina, entrò in scuola più morta che viva, la sora Filippa scese la scala a precipizio invocando aiuto; Fioretto, destato all'improvviso, balzò dal letto, e, sentendo tutta la casa sottosopra, aperta la finestra, si dètte a urlare con quanta voce aveva: — Ai ladri! ai ladri! —

CAPITOLO XIV.

Un rovinio. – Il caporal Salati arresta Moccolo per ladro. – Il ratto di Moccolo.

Nel silenzio della notte quel grido disperato arrivò fino alle case lontane, suscitando nell'animo dei più coraggiosi il desiderio di correre a prestar soccorso.

Ecco che cosa era accaduto.

Moccolo, per una delle sue solite stranezze, prima di coricarsi, volle fare una passeggiatina fuori di camera. Entrato al buio nel salotto dove il sor Ademaro teneva sui mobili un'infinità di gingilli, aveva rovesciato il tavolino di mezzo con tutte le statuette, vasi e vasetti che c'erano sopra: fattosi poi indietro per l'impressione di tanto danno, aveva cozzato nella specchiera grande appoggiata sul pavimento, mandandola in frantumi. Tutto ciò era avvenuto in un lampo, per modo che le due rovine eransi riunite in un fragore solo.

Le grida di Fioretto radunarono gente.

I giovanotti s'armarono di bastone, la serva prese la granata, il sor Ademaro impugnò la sciabola di quando era Comandante delle guardie di finanza, e tutti s'incamminarono verso il piano superiore, guidati dal Rosso che reggeva il lume a petrolio.

A mezza scala il lume si spense. Venti fiammiferi furon pronti per riaccenderlo; ma siccome lo scartoccio bruciava, fu rotto anche quello. La serva si fece accompagnare in cucina e prese la lucerna.

Intanto Moccolo, al buio e in camicia, smarrito nella stanza, non ritrovava più la porta per ritornare in camera. Sentendo poi tutto quel tumulto sulla scala, e visto avvicinare il chiarore, si nascose impaurito sotto il divano.

A un tratto comparve sulla porta anche la polizia.

Il caporal Salati con un subalterno domandò il motivo di tutto quel chiasso, e saputo che c'erano i ladri:

— Avanti! — disse — noi li arresteremo. —

E vinta la resistenza di tutta quella gente che si tirava indietro impaurita, la spinse oltre la porta, rimanendo l'ultimo. Fosse la paura o la poca luce, dapprima nessuno vide nulla; ma poi la serva gridò spaventata:

— Gesummio! ci sono gli spiriti. Guardate là sotto il divano: c'è un'ombra bianca. —

Come spinti da una molla, tutti indietreggiarono: il Salati era sempre alla coda. Ma due giovanotti un po' più coraggiosi entrarono nella stanza, e preso per una gamba lo spirito o ladro che fosse, lo tirarono fuori.

Il maestro e le donne, colpiti da meraviglia, esclamarono:

— È Moccolo, è Moccolo! —

A questo punto, l'eroismo del Salati si rivelò.

— Non mi parate il passo.... indietro tutti.... largo alla forza! Non siamo qui per nulla! —

Svanito il pericolo, il caporale aveva più coraggio di Napoleone.

Frattanto per alcuni luoghi della città s'era sparsa la notizia del tentato rubamento, e alcuni dicevano che ci fossero dei feriti e anche dei morti. La gente s'avviò da quella parte, per vedere almeno le mura del casamento divenuto teatro di tali misfatti.

Quando la voce giunse al caffè della Cestola, Terenzio e sua moglie chiusero bottega e si diressero frettolosi verso la casa dove era in educazione il loro figliuolo.

Il povero Terenzio disse con l'accento del più angoscioso sconforto:

— Doveva toccare appunto a me! I ladri me l'hanno ammazzato di certo!... —

Trovato il delinquente bisognava arrestarlo: infatti le guardie lo avevano messo in mezzo, per portarlo al Corpo di guardia. Le proteste del ragazzo, gli schiarimenti del maestro e le

preghiere della serva non bastarono a persuadere il caporale, il quale frugatosi nell'ampie tasche del lungo cappotto per cercarvi la carta che non c'era, entrò nella scuola e agguantò lo scartafaccio sul leggìo della musica. Il coro di quei buoni villici servì al Salati per stendervi uno spropositato verbale d'arresto, dalla parte opposta alla poesia, sotto la quale credè necessario porre questa nota:

« Si prega Sua Signoria Illustrissima a leggere dalla parte della prosa e non da quella della poesia. »

Come restasse il poeta non ve lo starò a descrivere. Egli esclamò tutto sconfortato:

— Destino infame, non ne ho altre copie! Bisognerà scriverne un'altra, ma chi la rinfila come quella? —

I suoi compagni che avevano assistito alla scena e alla scrittura del verbale si sparsero subito tra la folla accalcata al di fuori, diffondendovi la notizia che non si trattava d'un ladro, ma d'un ragazzo, di Moccolo, il quale aveva commesso una innocente birichinata.

Il birro, per la sua soverchia prepotenza, era in odio a tutta la città, e da lungo tempo avevano cominciato a demolirlo col ridicolo. I monelli, istigati dai grandi, si eran già messi a cantare questa nota canzone:

Ed or che son *Salati*
Io non ne prenderei:
Gloria in excelsis Dei,
Kyrie eleysòn.... Kyrie eleysòn....

quando comparve sulla porta il terribilissimo Moccolo, legato come un salame. Il caporale intimò alla folla di sciogliersi nell'istante, minacciando l'arresto a chi non avesse obbedito; e per dare maggiore efficacia alla intimazione, sguainò la sciabola. A questa mossa da rogantino, i monelli attaccarono a gran voce la

ripresa della canzone, fra gli urli e i fischi, mentre la folla spingeva i due birri verso il muro.

In un baleno il caporale fu disarmato, e un bell'umore, levatogli il gasco di capo, si arrampicò sul muro e lo attaccò a un ramo di fico sporgente sulla strada. Qualcuno nella calca si mise a gridare:

— Abbasso il governo! Evviva l'unità italiana! —

Non ci mancò altro. Il popolo che coglieva ogni occasione per manifestare i propri sentimenti, desideroso di libertà, proruppe in frenetici applausi.

Frattanto, nella oscurità della strada, Moccolo fu preso e portato via da due braccia poderose, avanti che i primi lumi comparissero alle finestre ad incoraggiare la dimostrazione.

La notizia della rivolta giunse con rapidità alle orecchie di Sua Signoria Illustrissima il Governatore, il quale ordinò a un drappello di dragoni di recarsi immediatamente a sedare il tumulto. I soldati partirono al galoppo; ma giunti a metà della via oscura, dove (non si sa da chi) era stata legata saldamente una fune da un'inferriata all'altra di due cantine opposte, i cavalli inciamparono e caddero, addossandosi gli uni sugli altri, e rovesciando di sella i cavalieri.

La folla s'era dileguata come per incanto, e rimasero sul luogo un monte d'elmi, di cavalli zoppi, e di soldati contusi.

*

CAPITOLO XV.

Trepidazioni di Terenzio. – Un atto generoso del Meridiani. – La fuga del sor Ademaro. – Il canonico Piati racconta dell' arresto di Terenzio.

Terenzio accompagnato dalla moglie, arrivò a casa del sor Ademaro quando il tafferuglio era finito, e senz'altro gli domandò:

— Dov'è il mio figliuolo? —

Il maestro taceva; la sora Filippa rispose per lui:

– È sparito, e non si sa chi l'abbia portato via. —

E dirigendosi alla Cammilla:

— Gliel'avevo detto io, che quel ragazzo lo avevano messo in cattive mani?

— Non mi burla! — gridò il caffettiere cadendo di picchio sulla poltrona dov'era accucciato il cane, che cominciò a guaire dolorosamente.

A quella vista, il maestro prese Terenzio per la giubba e lo sollevò, esclamando:

— Ci mancava anche questa, ora! Povero il mio Fedecche! Povero il mio Fedecche! — E il cane urlava disperato: — Guaì, guaì, guaì.... —

Il caffettiere s'era persuaso oramai come il sor Ademaro non fosse altro che un impostore volgare, immeritevole di qualunque rispetto.

— Ma insomma, mi dica chi l'ha portato via.

— Io non lo so; ma posso dirvi però, che il danno prodotto dal vostro figliuolo supera le trecento lire. Badate, veh, dello specchio ci ho quasi tutte le ricevute, ad eccezione delle ultime; il servito da caffè, a quanto mi assicurò un inglese, non aveva prezzo....

— Ma che almanacca ora colle ricevute, lo specchio, il caffè e l'inglese? Io voglio sapere dov'è il mio figliuolo: che cos'è stato di lui. —

Il maestro non sapeva che cosa rispondere.

Allora la Felìcita, che in fin dei conti, era affezionata al padrone, si fece avanti.

— O senta: la prima sera che Moccolo dormì in questa casa ruppe un orinale e una boccia: ma la colpa fu mia. Iermattina fece scappare una tortora, e se non ero lesta a impedirglielo metteva Buricchio nella cova dei canarini. Iersera nascose le ricotte nel letto della sora Filippa, e ne nacque un putifèrio....

— Va tutto bene, — interruppe Terenzio —

ma ancora non son riuscito a sapere dov'è il mio figliuolo.

— Mi lasci dire, e lo saprà. Questa sera gli scolari provavano un coro che vogliono cantare per una festa del Curato, quando a un tratto si è sentito un gran rumore come se cascasse la casa. Credendo che fossero entrati i ladri, Fioretto si è messo a chiedere aiuto; è venuta la polizia e, trovato Moccolo nascosto sotto il divano del salotto, dove aveva fracassato una specchiera e tanti altri oggetti, lo ha preso per un ladro davvero e l'ha arrestato. Io non so altro. Il signor maestro era più morto che vivo: questo lo posso attestare. —

E il povero Terenzio, disperato:

— Doveva proprio toccare a me! — E lanciato uno sguardo terribile al sor Ademaro, prese la moglie che piangeva come una vite tagliata, e uscirono da quella casa.

Essi avevano saputo soltanto che Moccolo era sparito.

Un uomo che i lettori conoscono, aveva assistito silenzioso al subbuglio avvenuto presso la casa del maestro, senza dare nell'occhio ad alcuno e senza perdere di vista Moccolo: e profittando del momento in cui le guardie, sopraffatte dalla folla, cercavano di impedire la inattesa dimostrazione patriottica, aveva ag-

guantato Moccolo e lo aveva spinto per un viottolo oscuro, che s'apriva a destra della strada attraverso ai campi, da cui raramente passava qualcuno.

Quell'uomo era il sarto Meridiani, il quale, liberato così il ragazzo, lo portò a casa, e appena furono dentro l'uscio gli disse:

— Quello che è accaduto per causa tua lo sai; ma non sai quello che potrà accadere. Dunque, se ti preme di rivedere il babbo e la mamma, e senti un po' di gratitudine per me, che ti ho levato di mano ai birri, non ti muovere dalla stanza dove ti metto, e contentati di uscire al sole fra qualche giorno. Siamo intesi. —

Il sor Ademaro stava sulle spine. È vero che non aveva commesso atti i quali lo potessero far inciampare nel Codice; ma, coi tempi che correvano, gli pareva necessario mettersi al coperto da qualunque sorpresa.

Perciò, finito il tumulto e veduta la strada deserta e silenziosa, uscì di casa con tutte le precauzioni.

Dopo un'ora circa ritornò, seguìto a poca distanza da una carrozza chiusa, che si fermò alla porta. Un individuo che per caso passava di lì, racconta d'aver veduto uscire da quella casa un uomo, una donna e un ragazzo carichi

di fagotti: entrati nella vettura, questa era partita subito velocemente.

La campana del Duomo dava il cenno della prima messa, quando il Meridiani aprì la porta di bottega e si mise a spazzare. Non era passata mezz'ora, che entrarono padre Geremia e il canonico Piati, i quali facevano tutte le mattine la solita fermatina dal sarto.

— Buon giorno, Meridiani.

— Buon giorno a loro.

— Eccovi una presa di tabacco fresco: ce l'ho messo proprio stamani, nella scatola.... Ma le sapete le novità?

— Che novità? — interruppe il frate, mentre il sarto rientrava in bottega, affrettandosi

ad aprire un armadio dove erano delle zimarre. Egli usava quella precauzione per non lasciarsi leggere in viso il turbamento che le notizie del canonico avrebbero potuto produrre nell'animo suo.

— Nientemeno che hanno arrestato Terenzio e chiuso il Caffè della Cestola, sigillando la porta coi bolli del tribunale, proprio come se si trattasse d'un fallimento. —

Il Meridiani fingeva di cercare qualche cosa dentro l'armadio.

— O che è fallito? — domandò il frate.

— Altro che fallito! Ma come! Non sapete della rivoluzione di iersera! Ho sentito dire che ci sieno perfino dei feriti e dei feriti gravi.

— Ma non mi fate celia! O che cos'è accaduto?

— Ecco: a me, a dirvela in confidenza, me l'ha raccontato una persona degnissima di fede.... Ma che diavolo fate, Meridiani, in quell'armadio? Venite qua a sentire anche voi.... Dunque questa persona m'ha raccontato che iersera i soliti liberali del Caffè della Cestola volevano fare una dimostrazione contro il Governo; anzi, era bell'e pronta la bandiera da mettersi alla finestra del Comune....

— Da quella gentaccia bisogna aspettarsi di tutto — interruppe il frate.

— Ma chi gliele ha raccontate codeste frottole? — prese a dire il sarto maliziosamente, per incitarlo sempre più a parlare.

— Frottole?! Eh, non dubitate, chi me lo ha detto era bene informato. La notizia è fresca fresca: l'ho avuta in sacrestia, dopo fatto il ringraziamento.

— O séguiti dunque. Che cosa le hanno detto?

— Mi hanno detto che nel Caffè della Cestola si adunavano da un po' di tempo certi demagoghi per preparare la rivoluzione, e pare che Terenzio fosse l'anima del complotto: perchè dopo averlo messo in prigione, gli hanno trovato in casa una gran quantità di polvere, di fucili e di coccarde tricolori. E sapete chi si è anche compromesso? Non me lo sarei mai creduto.... quell'Ademaro, mezzo maestro di musica, d'*a b c* e di *due via tre fra sei!* —

Il Meridiani a sentir riferire queste notizie sudava freddo; ma senza lasciar trasparire il suo turbamento:

— Coteste son di gran belle frottole! — osservò di nuovo.

— Frottole? Altro che frottole! Figuratevi.... è scappato di notte con la serva e con un ragazzo. E fortuna per lui, che la polizia ha avuto le gambe corte, se no a quest'ora sarebbe bell'e dentro insieme con Terenzio.

Volevano rinnovare le gesta di Balilla a Genova: infatti la mossa della dimostrazione l'ha data Moccolo, quella birba del figliuolo di Terenzio, che, d'accordo con i liberali, il padre, aveva messo a dozzina dal maestro per non dare nell'occhio a preparare là in quella casa, con tutto il loro comodo, anche la rivoluzione. Avete inteso? E ora mentre venivo in qua, il servitore di Sua Signoria Illustrissima il Governatore m'ha confidato che oggi deve arrivare la cavalleria da Firenze e che saranno fatti parecchi arresti. A me però, grazie a Dio, non ne tocca!

— E neppure a me! — soggiunse il frate. — Se fosser tutti legati al cordiglio di San Francesco, la cavalleria non si scomoderebbe.

— Del resto, — riprese il canonico — un esempio ci voleva. Specialmente per quel birbaccione di Terenzio e del suo figliuolo.... Ma, che ce n' hanno fatte una, quando si andava alla Farmacia del Papavero? Bisognerebbe fosse qui il dottor Giulebbe! Ora però è sette nostro,[1] e per quanto io non auguri mai del male al prossimo, pure non mi dispiace che certa gente vada un po' a vedere il sole a scacchi![2] —

1) Comandiamo noi.
2) Dalle inferriate della prigione.

CAPITOLO XVI.

Le riflessioni del Meridiani e i libri proibiti. Cominciano i timori del sarto.

Il sarto s'era messo, in silenzio, a tagliare un paio di calzoni: ma appena i suoi amici si furono allontanati, lasciò andare le forbici e cominciò a riflettere.

Il servire una certa clientela, allontanava senza dubbio da lui ogni sospetto in quel tempo pericoloso; ma egli sapeva altresì che con i suoi clienti c'era poco da scherzare.

D'altra parte, l'esempio di quanto era accaduto al legatore di libri che gli stava dirimpetto, lo consigliava più che mai a una grande prudenza.

Il legatore, una volta, aveva messo dentro uno scaffale le fodere di cartapecora levate da certi libri vecchi, empiendole delle copertine che staccava ai libri da rilegare....

Un giorno un certo messere, suo amico, gli domandò che libri fossero, e il legatore gli disse:

— Son libri proibiti.

— E se sono proibiti, perchè ce li tenete?

— Che vuole?... ci ho preso affezione, e non li darei per tutto l'oro del mondo.

— Son cose che si danno! — osservò costui. E il discorso finì lì.

Ma il giorno dopo comparve in bottega un individuo della specie del Salati, però senza montura:

— Fatemi vedere i libri chiusi in quello scaffale.

— È impossibile — rispose il legatore, credendo di burlare.

— E perchè? — replicò l'altro.

— Perchè.... perchè son libri che non si possono leggere.

— E perchè non si possono leggere?

— Perchè sono proibiti.

— Eppure io posso leggere anche quelli.

— E io le ripeto che non li può leggere.

— Ebbene, in nome della legge consegnatemi quei libri.

— Se lei mi dice in nome della legge.... guardi, glieli piglio subito. —

E infatti ne tolse quattro o cinque e glieli mise davanti.

Il poliziotto ne aprì avidamente uno, poi un altro, un altro ancora, e tutto mortificato:

— O se sono copertine! Avete ragione: queste non son libri davvero.

— O non glielo avevo detto? Ora è contento?

— E allora.... — balbettò fra sè il poliziotto — che cosa mi vengono a riferire? —

Il Meridiani rifletteva dunque ai casi suoi, perchè l'aver tolto Moccolo dalle mani della polizia e il tenerlo ora nascosto in casa, erano fatti che potevano metterlo in gravi impicci. Poi l'indole di quel discolo era cagione anche di maggiori preoccupazioni per lui.

— Il ragazzo è chiuso a sette chiavi — pensava il sarto — ma chi mi garantisce che non mi comprometta? La sua irrequietezza e, mettiamo, anche il desiderio di riabbracciare i genitori, potrebbero spingerlo a qualche imprudenza. Stanotte non ha dormito, e ogni tanto chiamava il babbo e la mamma.... Ci voleva proprio la mia amicizia per Terenzio! Basta: ho fatto una buona azione e non me ne devo pentire. —

CAPITOLO XVII.

La signora Benincasa e la conversazione serale presso di lei. – Il giuoco della tombola. – Un ragazzo sotto la tavola e la canina maltese della sora Purità.

Nel quartiere della signora Benincasa, in Piazza del Grillo Verde, tutte le sere convenivano varie persone; le quali, sebbene differenti d'età e di sentimenti, si trovavano tutte d'accordo nella passione pel giuoco della tombola, imitando così l'esempio delle palline che non si trovano a disagio in una medesima borsa, sebbene portino numeri differenti.

La signora era vedova e sufficientemente ricca. Soffriva un po' di mal di cuore, ma ciò non le impediva di far le sue passeggiate e di tenere la sera una numerosa conversazione che, fra le chiacchiere e il giuoco della tombola, arrivava talvolta alla mezzanotte. Quest'ottima donna era affezionata alla sua comitiva serale, e più specialmente a coloro che solevano andare a letto tardi.

D'inverno, verso le sei di sera, preparava due grandi vassoi di paste o biscottini, una bottiglia di rum e di vino scelto, disponendo tutto in una vetrina che troneggiava in fondo alla stanza di riunione. Quante mele francesche,

quanti mandarini fra una tazza e l'altra, quante bottiglie di liquori in quella preziosa vetrina! E con quanta venerazione la guardavano i ragazzi, prima di sedersi attorno ai tre tavolini formanti un'unica tavola ricoperta da un tappeto di dubbio colore! Sulla tavola, oltre ai tre lumi a olio con la ventola di carta verde, si trovavano una paniera con una gran quantità di cartelle, una cassetta di lupini, e la borsa gialla di stoffa antica, con le palline della tombola.

Un orologio a pendolo, dirimpetto alla vetrina, sopportava ogni giorno le impazienze della padrona, per la quale le sue lancette non camminavano mai abbastanza. Soltanto dopo le sette essa si rianimava pensando:

— Ora dovrebbe arrivar qualcuno. —

Quella sera il primo a entrare fu Filippo Maldicenti, uomo sulla settantina, con un occhio

solo protetto da un paio d'occhiali verdi che servivano anche a nascondere le magagne dell'altro, e con una lingua così serpentina, capace di denigrare un vicinato intiero. La signora Benincasa lo sopportava, perchè, in fin dei conti, sapeva che i suoi giudizi non facevano più nè caldo nè freddo a nessuno, e perchè egli soleva arrivare sempre prima degli altri, così che potevano giocare una briscoletta innanzi che la tombola incominciasse.

Dunque, quella sera, mentre la briscoletta stava per finire, ecco la signora Purità, con in collo una canina maltese dal pelo arricciato, buona soltanto a mordere chiunque le si avvicini. Data la buona sera va difilata in camera della serva a depositare sotto il guanciale del canapè la bestiola, abituata oramai a fare un sonno tranquillo, in quel luogo recondito della casa.

— Vai a letto, amore mio; fai la nanna! — E imboccatole un pezzetto di zucchero, la signora Purità rientra in sala, saluta la padrona e si mette a sedere.

Intanto il Maldicenti pensa fra sè:

— Non terrei quella donna in casa mia neanche se mi ricoprisse d'oro! Fra lei, la sua tosse, e quel cane puzzolente, fanno proprio rivoltar lo stomaco. —

Vengono poi il sor Pietro e il sor Menico, due vecchi amici che hanno passato la settantina, asciutti e lunghi come pali da telegrafo. La tombola non potrebbe vantare in tutta la città giocatori più assidui di loro: Menico a volte gioca perfino da sè solo, contando sull'orologio il tempo che ci vuole per far cinquina e tombola nella medesima cartella.

Entrambi tirano fuori gli occhiali, ci fiatano sopra, li puliscono accuratamente col fazzoletto e frugano poi nella paniera per scegliere le cartelle.

Il sor Filippo guarda i due vecchi e brontola fra sè: — Come sono antipatici! —

Entra Massimiliano con la consorte e un branco di figliuoli, disperazione della padrona, perchè prendono una cartella sola in società e tutti vogliono guardarla da sedere, portando lo scompiglio sulle cartelle dei giocatori.

Seguono poi il canonico Piati e il sarto Meridiani.

Ma la comitiva non è ancora al completo: fra gli altri si aspetta anche il caporale Salati.

Egli arriva quando tutti hanno preso posto e il giuoco è bell'e cominciato; mette un po' a soqquadro la sala per trovar da sedere, prende una diecina di cartelle, si fa ripetere i numeri già usciti, e prima che la ripetizione sia finita

accusa la cinquina, con sorpresa del sor Filippo e della sora Purità, che avevano una quaderna per ciascuno.

Il giuoco seguita nel silenzio, interrotto ogni tanto dalla cadenza monotona con la quale il canonico Piati bandisce i numeri, dai colpi di tosse della sora Purità e dagli sbadigli dei ragazzi, che la mamma cerca di tenere svegli a furia di castagne secche.

Alla fine del primo giuoco Pietro e Menico cercano le cartelle vincitrici della sera avanti, ma sono sparite; sicchè debbono rassegnarsi a prendere una serie completa, e quando il giuoco ricomincia, segnano tre cartelle per ciascuno. Ad ogni numero che sorte si guardano a vicenda, e si dicono:

— Questo ce l'avete voi? —

Il sor Filippo li guarda ingrugnito:

— Chi ce l'ha lo segni, e non ci seccate più. —

A un certo punto cade una pallina; i ragazzi gridano:

— È andata là sotto....

— L'ho vista io....

— La prendo io. —

E si caccian sotto la tavola, buttando all'aria cartelle e cartellone e pestando i piedi alla signora Purità, che urla come un'ossessa.

Tutti si alzano, la cagna esce dal suo rifugio, corre ai lamenti della padrona, e va per mordere i ragazzi, i quali ritornano daccapo sotto la tavola, cercando di liberarsi dalla bestia; e mentre la signora Benincasa con la sua solita cortesia vuol ricondurre la calma nella conversazione, la signora Purità piglia la cagna in braccio brontolando:

— Finchè ci verranno questi ragazzacci, io qui non ci rimetto più piede davvero! —

La comitiva è tutta sottosopra: il giuoco per quella sera è finito, e gl'invitati salutano via via la padrona, promettendole di tornare la sera dipoi.

CAPITOLO XVIII.

Rivelazioni del sarto Meridiani.

Se lo spiacevole incidente addolorò la signora Benincasa, che vide dileguare anzi tempo la sua comitiva, il sarto Meridiani però ne gioì segretamente, e appena rimasto solo con la signora, cui desiderava di parlare a quattr'occhi, le disse:

— Avrei bisogno d'essere ascoltato un momento da lei.

— Immaginatevi, parlate pure. Anzi, se volete bere un poncino....

— Grazie: non stia a incomodarsi.

— Ma che incomodo.... l'acqua è al fuoco. — E chiamata la serva:

— Prepara un poncino pel nostro Meridiani: la bottiglia del rum è dentro la credenza del salotto.

— O lei non lo prende? — osservò il sarto, quando vide portare un bicchiere solo.

— Eh, io non posso fare uso di bevande alcooliche; per tenervi compagnia piglierò il mio solito latte. —

E la donna recò un ponce che fumava nel terso cristallo, insieme a un piatto di biscotti.

— Ma lo sa che questo ponce è una galanteria: non si beverebbe nemmeno nel primo

caffè di Firenze! E questi biscottini, dove li compra?

— Li faccio da me.

— Li fa da sè? Quanto pagherei che imparasse a farli mia moglie!

— Sentite: ce n'è un vassoio.... ve li metto in una carta. Se vi piacciono, portateveli a casa.

— Ma le pare? incomodarsi....

— Mi fareste un gran dispiacere a non prenderli: significherebbe che non vi piacciono, e

che per farmi un complimento, avreste detto una bugia. —

La signora Benincasa era davvero insuperabile per bontà di cuore e per gentilezza di modi.

— Guardi, accetto l'offerta, per dimostrarle che ho detto la verità, e la ringrazio. Ora scusi se vengo al buono: sa nulla lei, di quello che è accaduto la notte passata al povero Terenzio?

— Lasciatemi stare: ho sofferto tutto il giorno per lui....

— O chi glielo ha detto?

— C'è stata da me la Cammilla. Pareva un'ombra, poveva donna!

— È una faccenda brutta!

— Lo so: e, credete, quando stasera ho visto il Salati, mi son sentita rimescolare il sangue. Insomma, tutto è successo per causa sua. Pur troppo ora la faccenda s'è aggravata, e chi sa quali ne saranno le conseguenze. Io aspettavo stasera il signor Paolo, sapete, l'amico di quei pezzi grossi, e che ha le braccia parecchio lunghe. Per l'appunto non l'ho visto. Ma il guaio più serio è che non si sa dove sia andato a finire quel ragazzo. —

Il Meridiani, che aspettava questa conclusione, voltatosi istintivamente verso l'uscio della sala e assicuratosi di non essere udito da nessuno, disse:

— Senta: lei è stata sempre una donna di principii liberali, e, sebbene prudente, non ha mai fatto torto alla memoria del suo povero consorte, che fu uno dei più ardenti patriotti del 31. Ora sa quali tempi corrono, conosce la mia posizione e la mia clientela. Io fo l'orecchio del mercante, ma il mio colore è di quelli che non stingono: e se un giorno o l'altro si leva un vento propizio che spazzi questi nuvoloni neri e faccia risplendere il sole, allora certi messeri mi sentiranno.

— Caro Meridiani, anch'io sono sempre degli stessi sentimenti; ma ci vuole molto giudizio. Io ormai ho un piede nella fossa, e non potrei affrettare neppur d'un'ora il trionfo delle nostre aspirazioni; ma darei un bicchier del mio sangue (e ve lo giuro sulla memoria del mio povero marito) per essere utile a quel povero Terenzio.

— Io credo d'aver fatto anche troppo, e d'essere quasi vicino a compromettermi.

— A compromettervi? O come?

— È presto detto. Iersera, mentre chiudevo bottega, vedo correr gente alla svolta della via: domando che cos'era stato, e uno mi risponde che avevano messo la bandiera tricolore a una finestra. Vado verso quella parte, e quanto più m'inoltro, più la gente cresce. Arrivato alla

casa del maestro Ademaro (quel trappolone che lei conosce meglio di me e che Terenzio, con tutto il suo criterio, pare non avesse ancora conosciuto) per quella strada deserta e buia dove non passerebbe il diavolo per pigliare un'anima, sento gridare da una voce potente come un tuono: « Abbasso il Governo! Morte al Salati! » Perbacco, penso fra me, o che siamo alla rivoluzione? E cammino sempre più avanti. A un tratto vedo in mezzo al Salati e a un altro ceffo brutto come lui, Moccolo spaurito, piangente, che implora d'esser lasciato libero. La gente seguita a inveire contro i birri e li stringe contro il muro: io, commosso dalla disperazione di quel ragazzo, mi sento salire il sangue alla testa, profitto del momento in cui la folla è rimasta padrona, afferro Moccolo per un braccio, lo sollevo e mi dileguo con lui nell'oscurità, senza essere riconosciuto. Che cosa sia successo dopo non lo so: soltanto, se non hanno esagerato, pare ci sieno stati dei feriti e qualche persona messa in arresto.

— È il ragazzo? — domandò con premura la signora.

— L'ho nascosto in casa mia. —

A questo racconto seguì un silenzio di alcuni minuti.

— E ora, che cosa ne fate di quel ragazzo in casa?

— Non lo so.

— È una faccenda seria. E sua madre lo sa che l'avete voi?

— Ho confidato la cosa soltanto a mia moglie.

— Ma ora, che avete idea di fare?

— Bisogna che lei m'aiuti in tutti i modi.

— Figuratevi! Ma che cosa ci posso fare io?

— Lei può far molto.... più di quello che non crede. Prima di tutto può andare dal signor Paolo e dirgli come stanno le cose; in secondo luogo aiutare me nel provvedere al ragazzo. —

Dopo un momento di riflessione, la signora rispose:

— Quanto a Terenzio, vi prometto di fare il possibile: quanto al ragazzo mi proverò, anche per compassione di sua madre. Intanto badate di non trovarvi compromesso da lui, perchè, lo sapete, non è uno stinco di santo.

— Pur troppo! E la colpa è di suo padre, che gli ha voluto sempre troppo bene e non gli ha mai saputo dare un maestro a garbo. Per due anni lo tenne dal maestro Daniele, buon anima sua, che, in fin de' conti, se non sapeva insegnare, era però un galantuomo: ora me lo

manda da quel cavalocchi dell'insegnamento, degno in tutto de' suoi odierni colleghi, i quali, oltre ad aver bisogno d'imparare per sè quello che insegnano agli altri, dovrebbero prima di tutto ricordarsi che è necessario essere onesti e costumati, quando ci si spaccia per educatori dei figli del popolo! —

*

CAPITOLO XIX.

Un desinare dalla signora Benincasa. – Questa mette in un impiccio il padre Geremia, poi rassicura la Cammilla sulla sorte di Terenzio e sulla sparizione di Moccolo. – Una brutta nottata del frate.

Il giorno dopo, la signora Benincasa, anche per far dimenticare l'incidente della tombola, invitò a pranzo alcuni della comitiva, compresa la signora Purità, che era uscita da quella casa protestando di non volerci più tornare.

Al signor Paolo e al padre Geremia si era raccomandato caldamente di non mancare.

A mezzogiorno i commensali si trovarono riuniti intorno a quella stessa tavola, sulla quale alle cartelle, ai lupini, e alla borsa della tombola erano stati sostituiti una tovaglia di bucato e un ricco servito in porcellana col relativo corredo di posate d'argento.

Il sor Massimiliano, per dimenare i suoi, aveva dimenticato perfino i denti della canina maltese, e sedutosi accanto alla sora Purità, che minac-

ciava di ritornare sullo spiacevole incidente, le disse tutto tranquillo:

— Non se ne parli più, e facciamo la pace. —

Il padre Geremia che sedeva in capo di tavola, prima di tutto fece girare fra i commensali la sua scatola di tabacco. Quando la serva gli presentò il piattino del formaggio, egli sorrise di compiacenza, e ne versò nella scodella più di quel che non buttasse incenso nel turribolo. Poi, innanzi di mettersi il cucchiaio alla bocca, disse:

— Servite Domino in laetitia. —

E tutti risposero:

— Amen. —

Il pranzo, a giudizio dei convitati, e più specialmente del frate, che pare se n'intendesse, riuscì veramente squisito, anche perchè annaffiato da un vino sincero, che nella cantina della signora aveva perduto la fede di nascita, e chiuso con una tazza di eccellente caffè.

I commensali promisero di tornare in serata per il giuoco della tombola, meno il signor Paolo che disse aver bisogno di trattenersi in casa sua e meno il padre Geremia cui non era permesso di lasciare quella sera il convento. Ma il primo fu cantamente pregato dalla signora di ripassare un'ora dopo, perchè aveva da comunicargli una faccenda di molta importanza, e il secondo, d'intesa con la padrona di casa, rimase con lei, mentre gli altri se ne andavano.

— Padre Geremia, — disse la signora Beincasa quando furono rimasti soli, — ho bisogno di un piacere da voi. Si tratta di una buona azione che dovete compiere, per restituire la pace a una famiglia e per consolare una povera madre Voi siete uomo accorto, e per giunta mio confessore: non ho perciò bisogno di raccomandarvi il segreto....

— È dunque un fatto di coscienza?

— No, ma è cosa ugualmente delicata.

— Dite pure.

— Voi non ignorate di certo quello che è accaduto al figliuolo di Terenzio....

— A Moccolo? A quella birba che mi fece andare in terra tutte le vostre pere, quando, senza che me ne accorgessi, mi tagliò la cócca della pezzuola?

— Bisogna appunto mettere al sicuro cotesto ragazzo. —

Il frate si fece il segno della croce.

— Ma sapete che è una cosa impossibile?... Io non so quale debba essere la vostra proposta; sento però che si tratta d'una faccenda grave.... e io dipendo dal Padre provinciale, e questi, alla sua volta, dal Padre generale.

— O Padre generale o Padre colonnello, è necessario che vi prestiate in tutte le maniere a un'opera buona, e dimentichiate le pere e la pezzuola. Io, per causa di quel ragazzo, ebbi a rimanere sotto la ruota d'un barroccio, eppure gli ho perdonato. Fatelo per amore di quei poveri genitori. E domani abbiate la bontà di tornare da me, per farmi sapere qualche cosa. —

La signora s'alzò e il frate prese commiato, non dimenticando di mettersi nelle larghe tasche della tonaca due bottiglie di vino, che la signora gli regalava.

Era suonata da poco l'Avemmaria, quando la brava donna picchiò alla porta di casa di Terenzio.

In che stato si trovasse la Cammilla lo possiamo immaginare. Appena vide la signora, le si gettò fra le braccia e dètte in un pianto dirotto. Aveva sofferto molti dispiaceri per causa di quel malanno di ragazzo, e ora se n'aggiungeva un altro più grosso, quello dell'arresto del marito, che, senza una ragione

al mondo, avevano improvvisamente portato in prigione.

La signora si affrettò a consolarla:

— Fatevi animo: ho buone notizie da darvi, e, se Dio vuole, spero di farvi rivedere domani il vostro sposo. Di Moccolo non ve ne preoccupate: egli si trova vicino, nelle mani di un galantuomo; stasera verrete a rivederlo in casa mia: ma per ora, badate, vi raccomando di usare molta ma molta prudenza. —

La signora Benincasa aveva infatti, dopo il colloquio col padre Geremia, parlato anche col signor Paolo, il quale sapeva già tutto, perchè, chiamato per consiglio da Sua Signoria il Governatore, aveva messo in sodo come la colpa del tafferuglio dovesse attribuirsi esclusivamente al soverchio zelo di quella bestia del Salati, che sarebbe perciò stato trasferito in un altro paese, dopo di che Terenzio avrebbe riavuta la libertà; però, per misura d'ordine pubblico, non si poteva permettere la riapertura del caffè della Cestola.

Quanto a Moccolo, che il Governatore credeva fuggito chi sa dove, erasi convenuto di ricercarlo e metterlo in una casa di correzione.

La poveva Cammilla, pensando che l'avrebbero divisa dal figliuolo, era rimasta spaventata. Ma la signora Benincasa la rassicurò

anche su questo, promettendole di pigliare Moccolo sotto la sua propria responsabilità e di affidarlo a persone di piena fiducia, presso le quali sarebbe stato come in casa de' suoi genitori.

Le lacrime di dolore della povera madre si cambiarono allora in lacrime di consolazione; tanto che non si stancava di baciare e abbracciare la sua benefattrice, la quale era davvero una perla di donna.

Il padre Geremia aveva dormito forse un'ora in tutta la notte. Ogni tanto pregava fra sè:

— San Francesco, aiutatemi voi! Santi e Sante del Paradiso non m'abbandonate! Signore, Voi volete provare la mia pazienza.... Ci mancava la signora Benincasa per mettermi in questo impiccio! Dovrò dunque prendere in custodia quel furfantello che n'ha fatte di tutti i colori? —

Durante il breve sonno, la preghiera produsse il suo effetto benefico. Egli sognò d'aver legato Moccolo per il collo col cordiglio, e d'averlo condotto al convento, ove, presentatolo al Padre provinciale, gli aveva detto:

— La signora Benincasa ci consegna quest'arnese perseguitato dalla giustizia, perchè si metta in luogo sicuro. —

E il padre gli aveva risposto:

— O che razza d'impicci prendete? Già voi ne fate sempre qualcuna delle vostre. Veramente spettava a me, di parlar colla signora.

— Gesummio, vi ringrazio! — disse il frate destandosi. — Il sogno mi ha illuminato. Sì, è vero, debbo avvisare il Padre provinciale. Ebbene; porterò anche lui dalla nostra benefattrice. —

Venuta l'alba si vestì alla svelta, e andò dalla signora Benincasa per dirle:

— Quanto alla cosa di cui m'incaricaste, farò tutto il possibile; ma sarà bene, come vi dissi, che ne parliate al Padre provinciale, perchè è lui che deve consentire che il convento riceva il ragazzo. —

E così fu fatto.

Il Padre provinciale accolse le preghiere della buona signora, e stabilirono che Moccolo sarebbe stato ricoverato nel convento.

CAPITOLO XX.

Moccolo in convento. – Un quarto d'ora in compagnia coi morti. – Come il Padre provinciale riceve il ragazzo. – Viaggio di Moccolo in un corbello.

Mentre la campana del convento suonava un'ora di notte, una carrozza chiusa si fermava davanti alla porteria, e scendevano un uomo e un ragazzo. Il ragazzo era Moccolo, l'uomo che l'accompagnava era il Meridiani.

Il portinaio, fatto entrare il ragazzo, e licenziato il sarto, chiuse la porta e lo lasciò nel chiostro, dicendogli di aspettarlo un momento.

Rimasto solo, Moccolo si mise a guardare d'intorno. Una lanterna attaccata al muro illuminava debolmente quel luogo. In un prato di forma rettangolare, chiuso da un porticato a colonne, sorgeva un pino gigantesco, stendendo i rami come un fantasma che avesse cento braccia: neri teschi simbolici erano incisi sulle lapidi, murate nelle pareti del chiostro, in memoria dei morti.

Il ragazzo, preso dalla paura, si mise a sedere sul parapetto del loggiato volgendo le spalle all'albero, e si nascose la faccia fra le mani: gli pareva mill'anni che il portinaio ritornasse.

Se fosse stato buono e studioso come tanti altri della sua età, non avrebbe passato quel brutto quarto d'ora, che gli parve un secolo.

Intanto il portinaio era salito dal Padre provinciale per informarlo dell'arrivo di Moccolo.

— Conducetelo qui; ma prima mandatemi il padre Geremia — aveva detto il Padre provinciale.

Padre Geremia fu tosto alla cella del superiore, e sentendo che il ragazzo era arrivato:

— Vostra reverenza — disse — comandi quello che vuole sia fatto.

Il portinaio era frattanto sceso nel chiostro a pigliare Moccolo, il quale, nel sentire avvicinarsi il rumore dei sandali, non ebbe coraggio d'alzar la testa, e s'immaginò una processione di scheletri.

Il frate, vistolo in quella posizione, gli gridò da lontano:

— O che ti sei addormentato? — A quella voce il ragazzo trasalì. — Andiamo, su; dormirai stanotte. —

E presolo per un braccio salirono la scala in silenzio. Giunti in un lungo corridoio che metteva alle celle, il frate accompagnò il ragazzo in quella del Padre provinciale, il quale porse duramente la mano a Moccolo, perchè la baciasse.

Egli, credendo che gli volesse dare uno schiaffo, si parò rapidamente il viso, facendo un passo indietro.

A questa mossa, il Padre provinciale osservò rivolgendosi al padre Geremia:

— Com'è maleducato questo ragazzo!

— Non gli ho mica fatto scuola io!

— Ma voi dovete saperne qualche cosa.

— Pur troppo! —

Appena pronunziate queste parole, il Padre se ne pentì, non stimando cosa prudente di narrare la storia delle famose pere.

— E allora dite.

— Che cosa?

— O non avete detto: pur troppo?

— Sì, l'ho detto, ripensando alle informazioni datemi sul conto suo dalla nostra benefattrice; ma io non lo conosco.

— Eh, mi conosce, sì! — interruppe Moccolo. — Si rammenta....

— Non mi rammento di nulla. —

Per fortuna il Padre provinciale troncò il discorso dicendo:

— Pare, ragazzo mio, che tu non sia un San Luigi Gonzaga.

— Nossignore: son Moccolo.

— Pur troppo; e fra te e Lui ci corre una gran differenza. Dunque, come tu sai, a quest'ora dovevi trovarti in una prigione, buia, umida, dove le talpe vanno la notte a mangiar gli orecchi ai prigionieri, mentre dormono.

— Eh, ma io sarei stato sveglio.

— Ragazzo, tu mi sembri parecchio arrogante, e l'arroganza, tu lo saprai, è figliuola del diavolo. Dimmi un po': chi ti ha creato?

— Come sarebbe a dire?

— Oh, bella! O che non t'hanno insegnato neppure il catechismo?

— Sì.

— Dunque il catechismo dice che il Creatore del mondo e dell'uomo è.... —

E Moccolo interrompendo:

— È.... è...

— Iddio — disse il Padre provinciale.

— Iddio — ripetè Moccolo.

— A quanto sembra, sei affatto digiuno di....

— Sissignore: m'hanno mandato qua senza cena....

— Bada, che il pane dell'anima è necessario quanto quello del corpo. Saprai che Iddio creò il mondo in sei giorni e nel settimo si riposò. Dunque, per sei giorni della settimana tutti siamo obbligati a lavorare: il settimo, che sarebbe la domenica, ci riposiamo. Però questo riposo dev'essere soltanto corporale, e dobbiamo impiegare la giornata nel santificare Dio, nell'imparare le sue sante leggi e nell'osservare i suoi comandamenti.... E ora, padre Geremia, dategli da cena e poi accompagnatelo a letto. —

Il frate condusse Moccolo in cucina e gli dètte da cena.

È inutile descrivere l'appetito di quel monello, a cui, del resto, nessuno contava i bocconi. Quand'ebbe finito, prese un'ultima manciata di fichi secchi, se li mise in tasca e seguì il frate in una celletta dove era un letticciuolo, uno sgabello di legno e un tavolino. Fattolo mettere in ginocchio, il frate recitò alcune preghiere che il ragazzo ripeteva macchinalmente; poi disse:

— Quando ti sarai spogliato, metti il lume fuori dell'uscio e poi entra a letto.

Moccolo obbedì a questa prescrizione, e poco dopo dormiva saporitamente.

Il Padre provinciale, che aveva promesso di mettere al sicuro quel ragazzo, pensò di mandarlo senza indugio in un altro convento fuori della città. E siccome in quella stessa sera era arrivato il contadino del convento più vicino, lo fece tosto chiamare e gli ordinò di preparare per la mattina dipoi un grosso corbello.

Alla mezzanotte il portinaio dètte, al solito, la sveglia per i corridoi delle celle, girando il manubrio della regola, dalla quale usciva un rumore simile a quello d'un buratto in movimento. Moccolo si svegliò di soprassalto, e cacciò anche la testa sotto i lenzuoli. Turbato da mille pensieri, si ricordò tutte le monellerie commesse, e n'ebbe rimorso. Intanto, siccome il rumore continuava, egli si dètte a gridare fra i lenzuoli:

— Ecco il diavolo che viene a prendermi! O babbo, o mamma, vi prometto d'esser buono. —

Ma per quanto strizzasse gli occhi, si vedeva sempre davanti le più spaventose apparizioni. Di lì a poco un canto monotono e lento si sparse pel corridoio: era la salmodia dei frati che scendevano in chiesa a cantare il mattutino.

Il ragazzo si raggomitolò più che mai fra le coltri, e per cercare un filo d'aria senza cavar fuori la testa, si addossò alla parete puntando il muro coi ginocchi per allontanare il letto d'un palmo; e questo, avendo le gambe provviste di rotelle, scappò dal posto. Moccolo andò di picchio in terra, tutto rinfagottato, e vi rimase finchè non andarono a svegliarlo. Egli cominciava a sentire la lontananza dai suoi genitori e il dispiacere di aver loro procurato tante angosce.

All'alba, il Padre provinciale era sceso nel chiostro per affrettare la partenza di Moccolo.

— Bisogna — diceva al portinaio — imballare subito quel ragazzo dentro il corbello in maniera che non lo veda nemmeno il contadino che lo dovrà accompagnare. —

Il portinaio ubbidì, scese nella stalla, e, dopo aver governato ben bene l'asino del contadino, lo staccò dalla greppia, gli mise il basto

e lo condusse nel chiostro. Poi salì a chiamare Moccolo, e datogli un involto con del prosciutto, un pezzo di pane e una bottiglietta di vino annacquato, lo fece entrare nel corbello, dicendogli:

— Accovàcciati come la gallina quando fa l'uovo, e bada bene di non muoverti e di non farti vedere nè sentire, se ti preme di scampar la prigione. Il Salati ti cerca da tutte le parti, ricòrdatelo. —

A quella notizia il monello rabbrividì.

— Ora non ti manca nulla. Che tu sei costì non lo sa nemmeno chi ti deve accompagnare; se ti vedesse o ti sentisse, potrebbe prenderti per un ladro, e allora son legnate sicure. Stasera arriverai al convento dell'Incoronata, dove, se ti mostrerai buono e ubbidiente, troverai un buon vitto e un buon letto; e siccome dovrai restarvi finchè piace a Dio, non ti mancheranno maestri e anche i compagni con i quali ti potrai divertire. —

Quando Moccolo capì che doveva tornare in convento per restarvi finchè piacesse a Dio; quando ebbe pensato che avrebbe dovuto dormir solo e sentire nella notte il diavolo far le corse cogli zoccoli per i corridoi delle celle, avrebbe preferito di ricapitar piuttosto nelle mani del Salati. Ma la paura di quel randello,

col quale il contadino avrebbe sollecitato l'asino per via, lo persuase ad accucciarsi come un canino e a stare zitto.

Poco dopo il portinaio sospese da una parte del basto un grosso barile d'olio, mentre padre Geremia, coperto il ragazzo con alcune balle vuote, assicurava il corbello dall'altra.

Ciò fatto, il portinaio chiamò il contadino e gli raccomandò:

— Guardate bene, che in questo corbello c'è roba molto fragile; non dev'essere veduta nè toccata da nessuno, prima del vostro arrivo al convento. —

E consegnatagli una lettera:

— Questa la darete al Padre guardiano, e prima di sciogliere il corbello aspettate gli ordini suoi. —

Il contadino non fiatò: prese l'asino per la fune e partì.

CAPITOLO XXI.

Breve intermezzo esplicativo.

Dopo la fuga del sor Ademaro, la sora Filippa s'era trovata un'altra ancor più modesta dozzina, che pagava lavorando di bianco, e per mezzo del notaro Maniconi, aveva iniziata una lite contro il maestro, per riavere i famosi cinquecento scudi così male affidati.

Una mattina, la Cammilla e la sora Filippa si recarono dalla signora Benincasa, per chiedere notizie del ragazzo.

Capitava proprio in quel momento padre Geremia, il quale rassicurò la povera madre intorno alla sicurezza del figliuolo e parlò del convento dell' Incoronata, descrivendone l' amena posizione ed esaltando ai sette cieli la bontà di quel Padre guardiano.

— Iddio — soggiunse — toccherà il cuore a Moccolo, e vedrete che si emenderà. —

Di lì a poco ecco il signor Paolo, che annunzia prossima la scarcerazione di Terenzio e dà buone

speranze per la prossima riapertura del Caffè della Cestola.

La signora Benincasa contenta come una pasqua, di buon cuore com'era, trattenne le due donne a pranzo in casa sua.

—*—

CAPITOLO XXII.

La provvidenza d'un ramo di fico. – Una dozzina di miglia sul carrozzone d'un ciarlatano. – Il moro al servizio del dottor Gragnuola.

Dal primo al secondo convento c'erano parecchie miglia di una via ripida e serpeggiante, che l'asino aveva percorsa chi sa quante volte. Il suo padrone, avendo trovato altri contadini suoi conoscenti, annodò la fune attorno al collo della bestia, e lasciatala in libertà, s'accompagnò con essi per diminuire con quattro chiacchiere la durata del cammino.

Parlarono delle raccolte, del bestiame e d'altre cose, soffermandosi ogni tanto quando incominciava la salita.

L'asino intanto si era avvantaggiato e si trovava non poco distante dalla brigatella contadinesca.

Moccolo smaniava rannicchiato dentro il corbello, nel pensare che l'incomodo viaggio doveva durare ancora.

Finalmente, dopo un paio d'ore che soffriva in quello stato, non potendone più, mise la testa fuori del corbello, e guardatosi d'attorno e non vedendo nessuno, si mise a mangiare con tutta la sua libertà.

L'asino s'inerpicava su per il sentiero tortuoso della collina. Ad un certo punto un fico magnifico, che stendeva sulla strada i suoi rami come braccia liberatrici al disopra di un muro basso, gli suggerì il pensiero di uscire da quella tormentosa prigione e di cercare la libertà della campagna.

Misurata a colpo d'occhio la distanza che lo separava dal ramo più basso, l'afferrò con un salto e vi rimase attaccato.

L'asino, alleggerito a un tratto del carico

da una parte, cadde sul fianco opposto, tirato giù dal peso dell'olio, e il monello, abbriccato al ramo come uno scimmiotto, rimase qualche tempo a veder la povera bestia che sgambettava, senza trovar la maniera di rizzarsi, ridendo come un matto. Poi, sentita la voce dei contadini che si avvicinavano, si lasciò andare dal fico e se la dètte a gambe attraverso la collina, scendendo giù per il versante opposto. Dopo aver percorso un bel tratto, arrivò ad una strada fiancheggiata da due file di alti alberi che proteggevano i viandanti dalla sferza del sole.

Messosi a sedere sul greppo e ripreso fiato, gli si presentarono daccapo le immagini della famiglia e gli tornò a stringere il cuore il rimorso dei dolori dati al babbo e alla mamma: quando a un tratto un forte scalpitìo lo distrasse dalle sue meditazioni.

Comparve dalla voltata della strada un gran carrozzone attaccato a quattro cavalli, arabescato di dorature che rilucevano ai raggi del sole. Lì per lì credette ad un'allucinazione della fantasia, e sentì rivivere nella memoria il suo mondo meraviglioso di maghi e di fate; ma presto la verità pose in bando le favole: era il carrozzone d'un ciarlatano.

Nella parte anteriore stavano in cocchio il

dottore col servo; nella parte posteriore, sopra la cassa rettangolare, le cui facce d'un nero lucidissimo luccicavano di dorature, sorgevano in giro i sedili occupati dai suonatori, che una ricca tenda a fiorami, sostenuta da quattro colonnette d'ottone, proteggeva dal sole. Essi salivano al loro posto per mezzo d'un comodo montatoio che pendeva dietro la cassa.

Appena la carrozza gli fu davanti, Moccolo si attaccò al montatoio. I suonatori, avvezzi ormai da lungo tempo a vedere esercizi di quel genere, guardarono dall'alto indifferenti il ragazzo abbriccato al carrozzone. Dopo un paio di miglia il suonatore d'ofleide, costretto dalle dimensioni dello strumento a sedere all'estremità posteriore per non incomodare i compagni, pensando che la città alla quale si recavano era sempre molto distante, sporse fuori la testa e gli disse:

— Ragazzo, o che credi, che si torni indietro per riaccompagnarti a casa? Andiamo, scendi giù. —

Ma il ragazzo non si muoveva nè rispondeva, e i suonatori, costretti a far le loro prove durante il viaggio, avendo ricevuto dall'illustre professor Gragnuola, loro principale, l'ordine di provare una nuova marcia, non si occuparono più di lui.

Il ragazzo rimase al suo posto nella seria attitudine d'un servitore che accompagni il vescovo in carrozza al pontificale.

Più in su, per far riprendere lena ai cavalli, la vettura si fermò qualche minuto. Allora il suonatore si rivolse daccapo a Moccolo, chiedendogli di che paese fosse e dove volesse andare.

Moccolo rispose che era scappato da un corbello dove l'avevano messo per mandarlo in un convento, coll'intenzione di costringerlo poi a farsi frate.

A quella inaspettata rivelazione tutti dettero in uno scroscio di risa. L'illustre professore si voltò e chiese in tono brusco:

— Che c'è da ridere?

— Niente, niente, signor professore. C'è qui un ragazzo abbriccato al montatoio da più di un'ora, e dice che è scappato da un corbello per non esser obbligato a farsi frate. —

Preso dalla curiosità, il ciarlatano volle vedere quel birichino, la cui faccia non era davvero d'uno stupido.

— Ma dove vuoi andare? — gli domandò.

— Non lo so.

— Come non lo sai? O che non hai casa? —

Il volto di Moccolo si rannuvolò, e due lagrime gli corsero per le gote.

Il ciarlatano non disse altro.

La carrozza riprese il suo cammino, e Moccolo non si mosse.

Il ciarlatano, meravigliato di quella stranezza:

— Ma insomma, dove stai di casa?

— Non ho casa — rispose Moccolo.

— E allora dove abiti?

— In nessun luogo.

— E dove vai ora?

— Dove andate voialtri.

— Dove andiamo noi?

— Sicuro. —

A questa risposta il dottore, per il desiderio di sapere realmente di che si trattava, lo fece sedere accanto a sè, e presolo con le buone riuscì a strappargli una parte della storia delle sue avventure. Ciò che più lo divertì fu la scena del diavolo cogli zoccoli, e la caduta dell'asino. In conclusione, capì che egli non poteva arrischiarsi a tornare in famiglia senza esser sicuro che la polizia lo avrebbe lasciato in pace. Allora, preso da un'idea portentosa, visto che aveva i capelli neri e cresputi:

— Vuoi stare con noi? — gli domandò. — Mariuolo tu mi sembri abbastanza.

— Perchè no? — rispose Moccolo. — Almeno qui si ride.

— Si ride? — osservò il ciarlatano. — Se non farai il tuo dovere lo vedrai. Senti, io ti prendo, a patto che tu faccia una parte non tanto facile.... la parte del moro della compagnia. Ma guarda, che devi ubbidire: poi, se presterai attenzione a quello che faccio io, potrai un giorno diventare un dottore anche tu. —

A questo punto il capo della fanfara ordinò:

— Musica! —

E il ciarlatano, schioccando la frusta, fece allestire il passo ai cavalli.

Cinque minuti dopo, la carrozza entrava clamorosamente in città, aprendosi il varco fra la gente curiosa, e si fermava all'*Albergo dell'Eclisse solare.*

Moccolo intanto era sparito. Il dottore lo aveva fatto rinchiudere nella cassa della carrozza.

— Rivedrai la luce — gli aveva detto — quando la faccia e le mani ti saranno diventate nere. —

Un'ora dopo, i suonatori erano saliti sul balcone dell'albergo e avevano dato fiato agli strumenti.

Quando la folla accorsa fu molta, il servitore del ciarlatano, vestito con una livrea a vivaci colori, mise fuori del balcone un tappeto, sul

cui fondo azzurro spiccava questa grande iscrizione a lettere d'oro:

IL CELEBRE PROFESSORE
DECIMO GRAGNUOLA
DOMANI A ORE 9 ANTIMERIDIANE
MEDICHERÀ E OPERERÀ GRATUITAMENTE
SULLA PUBBLICA PIAZZA

Moccolo, chiuso in camera col padrone, che lo aveva verniciato con una certa sua manteca, era bell'e divenuto nero nelle mani e nel viso. Quindi, indossato un giubbetto rosso e infilate

un paio di brache bianche che insieme al giubbetto e al fez avevano appartenuto a un morino legittimo venduto qualche mese prima dal ciarlatano a un gran signore, aveva preso il posto di questo nella compagnia.

— Ricordati che devi essere nato in Affrica e non devi saper parlare italiano — gli aveva ingiunto il padrone.

Moccolo non era scontento di questa trasformazione: anzi si guardarva e si riguardava, si girava e si rigirava, come un gatto che voglia chiapparsi la coda.

*

CAPITOLO XXIII.

Il ciarlatano in piazza. - L'antropofago Gradif. - Una boccetta miracolosa. - Musicanti a spasso. - Il caporale Salati in Maremma.

Al momento stabilito, il carrozzone fu pronto nella rimessa. Moccolo montò su uno dei cavalli della prima pariglia, il ciarlatano in cocchio col servitore, i suonatori nel loro sedile: e il singolare equipaggio, seguìto dalla folla, prese la via della piazza.

Il moro destava la curiosità di tutti: chi lo diceva del paese dei Galla, chi un Ottentotto, chi uno schiavo dello Zanzibar regalato al professore in compenso di un'operazione difficilissima, fatta ad un principe di quell'isola.

Quando il carrozzone fu arrivato nella piazza, gremita di gente per la ricorrenza del mercato, il ciarlatano salutò levandosi il cappello; poi, toltosi il soprabito e rimasto vestito con una marsina, si adattò in testa una papalina

ricamata. Indi arringò la folla in questi termini:

— « Rispettabile pubblico dell'uno e dell'altro sesso!

« Se qualcuno di voi possedesse i tesori dello Scià di Persia, dello Czar delle Russie, o fosse,

almeno, più volte milionario, che cosa farebbe? Abiterebbe un bel palazzo, acquisterebbe ricche tenute, cocchi e cavalli; non abbandonerebbe certo i comodi del proprio stato, per accorrere in soccorso dell'umanità sofferente, non sfiderebbe ogni disagio per medicare, operare e guarire gratuitamente chi soffre!

« Signori! Scommetto una lira sterlina, eccola qua: guardatela, me la dètte la Regina

d'Inghilterra, che nessuno di voi si sacrificherebbe come mi sacrifico io. Io, senza avere i tesori dello Scià e dello Czar, pure sono ricchissimo, e potrei abitare un sontuoso palazzo, viaggiare per diletto su treni speciali, avere al mio comando un esercito di servitori, dimorare in una splendida capitale come Roma, Berlino, Vienna, Londra, Costantinopoli; ma la passione per la medicina e l'amore per il povero, mi hanno chiamato al servizio di tutti.

« Lungi da me il ricco! Si accosti il povero solamente! Allontanatevi, voi che avete il portafoglio ben fornito e le tasche piene!

« Chi di voi ha denti da medicare o da levare, chi ha piaghe o scrofole, venga da me, chè il mio specifico lo guarirà.

« Voi mi domanderete: come avete fatto a scoprire questo tesoro?

« Signori! Io non ho nè la verga magica di Mosè, nè la clava d'Ercole, nè la mascella d'asino di Sansone, nè la fionda di David, ma ho qualche cosa che mi avvicina alla sapienza di Salomone.

« La mia dottrina si è formata nei lunghi e pericolosi viaggi attraverso a paesi dove nessun uomo bianco avrebbe osato inoltrarsi per paura d'essere divorato dai selvaggi. Io ho abitato quei luoghi per molti anni. Ne volete

ricamata. Indi arringò la folla in questi termini:

— « Rispettabile pubblico dell'uno e dell'altro sesso!

« Se qualcuno di voi possedesse i tesori dello Scià di Persia, dello Czar delle Russie, o fosse,

almeno, più volte milionario, che cosa farebbe? Abiterebbe un bel palazzo, acquisterebbe ricche tenute, cocchi e cavalli; non abbandonerebbe certo i comodi del proprio stato, per accorrere in soccorso dell'umanità sofferente, non sfiderebbe ogni disagio per medicare, operare e guarire gratuitamente chi soffre!

« Signori! Scommetto una lira sterlina, eccola qua: guardatela, me la dètte la Regina

d'Inghilterra, che nessuno di voi si sacrificherebbe come mi sacrifico io. Io, senza avere i tesori dello Scià e dello Czar, pure sono ricchissimo, e potrei abitare un sontuoso palazzo, viaggiare per diletto su treni speciali, avere al mio comando un esercito di servitori, dimorare in una splendida capitale come Roma, Berlino, Vienna, Londra, Costantinopoli; ma la passione per la medicina e l'amore per il povero, mi hanno chiamato al servizio di tutti.

« Lungi da me il ricco! Si accosti il povero solamente! Allontanatevi, voi che avete il portafoglio ben fornito e le tasche piene!

« Chi di voi ha denti da medicare o da levare, chi ha piaghe o scrofole, venga da me, chè il mio specifico lo guarirà.

« Voi mi domanderete: come avete fatto a scoprire questo tesoro?

« Signori! Io non ho nè la verga magica di Mosè, nè la clava d'Ercole, nè la mascella d'asino di Sansone, nè la fionda di David, ma ho qualche cosa che mi avvicina alla sapienza di Salomone.

« La mia dottrina si è formata nei lunghi e pericolosi viaggi attraverso a paesi dove nessun uomo bianco avrebbe osato inoltrarsi per paura d'essere divorato dai selvaggi. Io ho abitato quei luoghi per molti anni. Ne volete

una prova? Guardate: questo è il terribile Gradif. » —

Ciò dicendo, prese Moccolo per il bavero del giubbetto e lo presentò al pubblico, sollevandolo come se fosse stato un gatto soriano.

Il finto moro, sentendosi come impiccare, sfoderò un palmo di lingua, sgranò gli occhi, e, mezzo soffocato, gridò in maniera incomprensibile:

— Af-fo-go. —

Questo suono inarticolato produsse nel pubblico l'effetto richiesto.

— Signori, voi lo vedete: questo iniquo che pare uno scimmiotto, io lo sorpresi mentre con un morso staccava la mano al suo fratellino. — Ciò detto buttò il ragazzo in un canto del legno, come uno straccio qualunque, e ce lo accompagnò con un'occhiata terribile che significava: « Silenzio! » Dunque, in quei paesi selvaggi studiai la virtù dei vegetali e scrutai i misteri di quella vergine natura, esponendomi spesso al pericolo della morte; ma il Signore, l'Altissimo — e si scuoprì il capo; il pubblico lo imitò — volle serbarmi perchè fossi utile all'umanità. —

Terminato lo sproloquio, il ciarlatano agitò un piccolo campanello, e la fanfara si mise a suonare.

I contadini salivano sulla carrozza, i denti volavano qua e là a tutt'andare, e si concertavano prontamente operazioni che il dottore avrebbe eseguite in locanda.

Prima di tornare all'albergo, il dottore mostrò con grande solennità al pubblico una boccetta, ravvolta in una carta dorata.

— Ecco, o signori, il frutto di tanti studi, di tante fatiche, di tanti pericoli. Avete una doglia? Prendete tre gocce di questo liquido, bagnate la parte malata, copritela con un pannolino, e la doglia sparirà. Lo stesso potete fare per guarire una piaga, una ferita. Avete un male interno, un'infiammazione, una bronchite, una polmonite, qualche cosa che impedisca i vostri movimenti, la vostra digestione, la circolazione del vostro sangue? Versate dieci gocce di questo liquido in un mezzo bicchier d'acqua, e riacquisterete la salute. Col mio ritrovato miracoloso acquistano forza nelle gambe i cavalli, gli asini, i muli e guariscono dalla rabbia i cani. Questo specifico non ha prezzo, e perciò io non lo vendo, lo regalo: datemi una lira. Chi desidera farne acquisto, si faccia avanti: io non ho che venti minuti di tempo da dedicarvi. —

Il campanello squillò di nuovo, e la fanfara riprese a suonare una delle solite marcie, mentre

parecchie mani si allungavano per pigliare la boccetta prodigiosa, che il servitore e Moccolo distribuivano ritirando i quattrini.

Il suonatore d'ofleide, che insieme a' suoi compagni aveva ascoltato con indifferenza tutti gli sproloqui del principale, non parve lo stesso durante quella pioggia di monete. Egli era socialista, e pensava fra sè che fra la mercede e il lavoro non v'era adeguata corrispondenza. Quel liquido miracoloso era opera delle sue mani!

Il professore fu puntuale. Allo spirare dei venti minuti sospese la vendita; ma credete voi che se ne andasse?

Neanche per sogno! Fatta un'altra breve chiacchierata sbarbò un'altra quarantina di denti, e per sommo favore, coll'orologio alla mano, vendè qualche altro centinaio di boccette.

Dopo di che si mise maestosamente i guanti e il cappello a cilindro: ripose in una cassetta un teschio di morto, un vaso col baco della tenia, un altro con una natta, e ordinato a un suonatore di mettere a cavallo il terribile Gradif, mentre i ragazzi e le donne si allontanavano, impauriti da quell'affare della mano staccata al fratello, accese il sigaro, salutò nobilmente il pubblico, prese le redini e partì fra

gli applausi e i cappelli in aria di tutti quei bietoloni.

Quando fu tornato all'albergo, la sala d'aspetto era già piena di clienti, che volevano consultare il dottore.

Egli tenne in quel giorno e nei successivi vari consulti, ed eseguì qualche semplice operazione, occorrendo, diceva lui, rimettere quelle più difficoltose ad un'altra stagione.

I medici della città, danneggiati nei loro interessi, esclamavano pieni d'indignazione:

— Povero tempo perso all'università, e negli ospedali! Basta un colpo di grancassa di quel ciurmatore per metterci tutti a sedere. —

I farmacisti non la pensavano diversamente. Qualcuno si provò a far delle rimostranze presso l'autorità; ma non furono ascoltate, perchè anche il sindaco del paese era ricorso al Gragnuola, per guarire da una inveterata sordità.

Moccolo, divenuto il cucco della brigata, aveva imparato (cosa del resto molto facile) a fabbricare il liquido prezioso, il quale, a dirla fra noi, non era che una volgare ciurmeria.

Il ragazzo, da buon credulone, domandò un giorno al suonatore d'ofleide se era proprio vero che quell'acqua guariva tutti i mali. Ed esso gli rispose:

— Grullo, ci vuol del vino buono, e non quella roba lì! —

Il professore aveva queste consuetudini: avanti il pranzo dava consulti; dopo non era più possibile ragionarci, perchè durante il pasto s'era troppo consultato lui col fiasco. Finito di mangiare passeggiava in lungo e in largo per la stanza, ostinandosi a volere andar diritto, mentre le gambe gli scappavano di qua e di là, e alla fine andava a letto, dormendo come una marmotta fino alla mattina. Guai a chi lo avesse allora disturbato!

I suonatori, dopo il servizio di piazza, andavano a zonzo per la città, visitando le bettole e non dimenticando nelle loro peregrinazioni l'amico Moccolo, il quale era costretto al più rigoroso silenzio, ma aveva tutta la libertà di bere.

Passati una diecina di giorni, il ciarlatano e la sua compagnia mutarono luogo e si diressero in un paese della Maremma toscana.

Moccolo sentiva già il disgusto di quella vita e il bisogno di lasciare il suo padrone: tanto più che il pensiero del babbo e della mamma non lo abbandonava un momento, e spasimava ormai dal desiderio di rivederli.

Arrivato con i compagni al nuovo paese, una sera, mentre la comitiva era a spasso, il finto

moro se la dètte a gambe. Lì per lì rimasero tutti meravigliati di quella stranezza; ma poi pensarono che avesse qualche bisogno urgente, e non se ne dettero per intesa.

Il motivo della fuga di Moccolo era questo. Giunto coi compagni alla svolta d'una strada, aveva visto due guardie di polizia: una di esse era il terribile Salati.

Appena l'ebbe riconosciuto, il ragazzo credè che si fosse recato in quella città per arrestarlo, e dalla paura fuggì.

Come mai il Salati si trovava colà?

È presto detto: quel fantoccio, forte come un Sansone coi deboli, e altrettanto pusillanime con chi sapeva mostrargli i denti, per la sua smania di fare il gradasso, aveva, come sanno i lettori, coll'arresto di Moccolo, posta a soqquadro tutta la città.

Il Governatore si era persuaso del grossolano errore commesso dal Salati, e lo aveva perciò trasferito in quel paese della Maremma, dove bisognava alternare l'uso del vin buono con quello del chinino, per guarire dalle febbri malariche.

Cari ragazzi, se ci son le punizioni per voialtri, ci sono anche per gli uomini adulti. Quando voi non vi portate bene, il maestro vi segna uno zero, o vi caccia fuori di scuola; e quando

un uomo non compie il suo dovere è punito come si merita, in proporzioni maggiori delle vostre. Ogni cittadino che esercita una professione libera, dipende dal tribunale, sempre pronto a punir le sue colpe; ogni soldato dipende dal consiglio di disciplina, e ogni impiegato ha sempre dinanzi agli occhi la prospettiva di certi viaggetti di cui farebbe a meno volentieri, perchè servono a fargli pagare il fio degli errori commessi.

Moccolo non sapeva che il Salati fosse in quel luogo per punizione; perciò, appena giunto all'albergo, si chiuse, impaurito, nella cassa del carrozzone. Tornati i suoi compagni, lo cercarono invano dovunque. Alla fine uno di loro ebbe bisogno di prender della roba nella cassa, e ve lo trovò addormentato.

— Cosa ci fai costì dentro? —

A questa voce il ragazzo fece un salto, picchiò la testa nel cielo della cassa, e rispose:

— Nulla.

— O perchè ti sei cacciato costì?

— Perchè ci sto bene.

— Tu non mi persuadi. Per qual motivo sei fuggito?

— Perchè avevo furia.

— O dove dovevi andare?

— Oh bella, qui! —

L'altro pensò un po' e concluse:

— Eppure non ho bevuto! Non c'è neanche da credere che intenda una cosa per un'altra. —

E preso il ragazzo lo portò di sopra, raccontando la stranezza ai compagni; i quali si messero in curiosità e lo tempestarono tanto di domande, che alla fine Moccolo disse loro tutta la verità, narrando per filo e per segno le sue peripezie.

Essi lo ascoltarono con religiosa attenzione fumando e bevendo, e allorchè il monello tacque, s'accòrsero d'aver bevuto davvero, e d'esser degni ministri del loro padrone. Però lo rassicurarono, dimostrandogli che col viso e le mani così dipinte, nessuno avrebbe potuto riconoscerlo.

E barcollando se ne andarono a letto.

—*—

CAPITOLO XXIV.

Il barbiere Peristilio. – Discorsi da Caffè. – Anche in Maremma si giuoca a tombola. – Un'atroce burla al caporale Salati. – Moccolo fugge.

La mattina dopo, il tempo era piovoso.

Non potendo il dottore Gragnuola uscire in piazza, i suonatori si trattennero a vagabondeggiare per il paese, e capitarono in bottega del barbiere Peristilio, un gobbetto che li accolse con effusione, e mostrò loro il desiderio di aver l'onore di radere a domicilio l'illustre scenziato

Spalancata la vetrina, affinchè i passanti vedessero i nuovi avventori, Peristilio li servì con grande premura, profumandoli ben bene, e in ultimo corse per metter l'asciugamano a Moccolo; ma questi schizzò fuori come uno scoiattolo, mentre il suonatore d'ofleide diceva al barbiere:

— Non lo toccate, perchè morde! —

Saputo che si trattenevano ancora una diecina di giorni, Peristilio non dimenticò d'in-

vitarli a passare un'oretta, la sera, in bottega sua, dove si giuocava a tombola e dove interveniva anche qualche autorità costituita.

Venuta la sera, i suonatori, custoditi i cavalli e mangiato e bevuto allegramente, s'incamminarono verso la bottega del barbiere, insieme al terribile Gradif.

Quel moretto aveva imparato a recitare la sua parte in modo ammirabile: per strada saltava, sgranava gli occhi, mostrava i denti bianchi fra i labbri rossi di minio. E poichè s'era rapidamente sparsa la voce della presenza in paese di questo antropofago, alcuni lamentavano che non si tenesse a catena, e qualche mamma diceva persino di non voler mandare fuori soli i figlinoli, per paura che non li avesse a mangiare!

Il giorno avanti Moccolo aveva ricevuto dal dottore, in premio della sua obbedienza e del suo mutismo, una bella moneta d'argento e un marengo: ora pensava al modo di poterli spendere.

— Si vede proprio che chi ha il grano non deve avere il sacco. Se questi quattrini mi fossero capitati un mese fa, chi sa che belle palle, che bei tamburelli ci avrei comprato! —

Quei denari non gli costavano alcuna fatica, e perciò non gli pareva vero di spenderli.

Ma per fortuna gli rimasero in tasca, e lo aiutarono, come vedremo in seguito, alla sua salvezza.

La comitiva entrò in un Caffè, destando l'ammirazione di tutti gli avventori presenti.

Nessuno può immaginarsi le corbellerie che sballarono parlando dei costumi, della provenienza e del carattere di Gradif.

Un individuo cui fumava davanti un bel ponce turco, diceva al suo crocchio:

— Vedete, se qualcuno di noi si tagliasse, e quel moro potesse sentire l'odor del sangue, starebbe fresco! —

Il Caffè, cari ragazzi, è un ritrovo molto importante: ivi tutto si spiega e tutto si accomoda. Se sapeste quante volte è stata fatta e disfatta l'Europa al tavolino d'un Caffè! Non v'è luogo più adatto di quello, per giudicare delle cose del mondo: specialmente poi ai tavolini dove si beve il ponce.

Moccolo capiva benissimo tutto ciò che quegli individui dicevano tranquillamente, persuasi di non essere intesi da lui, e ogni tanto si voltava a guardarli, e mostrando i denti bianchi fra le labbra rosse, accompagnava la smorfia della bocca con un suono inarticolato, simile a quello che fanno le scimmie quando i ragazzi gettan loro un mozzicone di sigaro.

La gente, credendo s'inferocisse, domandava:

— Ma c'è pericolo?

— Eh, diavolo! — rispondeva uno dei suonatori, sulla cui faccia si sarebbe potuto batter moneta — ci siamo noi, sempre pronti a mettergli la museruola. —

E ciò dicendo, infilava una mano in tasca e agitava un mazzo di chiavi.

Preso il caffè, si diressero verso la bottega di Peristilio, sulla cui porta molta gente aspettava con impazienza, e quando furono per entrare, Moccolo disse a un tratto:

— Io non ci vengo.

— Perchè? — gli domandarono i compagni.

— Non vedete chi c'è, là?

— No.

— C'è il Salati! —

I compagni risero di cuore e pensarono di vendicare Moccolo, facendo al caporale una di quelle burle che non si dimenticano più.

Un custode dell'ordine pubblico, invece di passare parte della notte giuocando a tombola nella bottega d'un barbiere, avrebbe infatti dovuto vegliare alla sicurezza dei paesani, perlustrando le vie: essi vollero, con la burla, ricordargli il dover suo.

Aggiustato uno scapaccione a Gradif, per levargli la paura, gli dissero:

— Vieni con noi, grullo, e tu vedrai come saleremo noi il Salati stasera.

— Cosa volete dire?

— Vieni con noi e lo vedrai. Son segreti che abbiamo scoperti nei paesi dove i ragazzi mangiano le mani ai loro fratellini. —

Moccolo fece una risata, e tutto contento di vendicarsi, e nella fiducia di liberarsi del suo terribile persecutore, li seguì allegramente.

Tornati alla rimessa, trassero dalla cassetta del carrozzone, dove tenevano il necessario per riparare i guasti possibili a verificarsi per viaggio, delle viti, un succhiello, un cacciavite e un'asse, che ebbero cura di bucare alle estremità.

Quindi tornarono alla bottega di Peristilio, attorno alla quale in quell'ora inoltrata, non si trovava anima viva. La porta era chiusa, e dall'interno della bottega non usciva che un bisbiglìo confuso, su cui dominava la voce monotona del banditore dei numeri della tombola.

Il momento era propizio: in un attimo, appoggiata l'asse alla porta, ce l'avvitarono, e via a gambe.

I prigionieri, sentito il rumore, tentarono con ogni sforzo di aprire la porta, ma non vi riuscirono: e si sarebbero messi a gridare perchè

qualcuno li liberasse, se il Salati, riflettendo alla sua critica posizione, non avesse imposto silenzio a tutti.

Riconosciuto vano ogni tentativo, il birro avvicinò alla porta un tavolino e vi fece montare

su il barbiere Peristilio, perchè, affacciato alla rostra, invitasse il primo che passava, a liberarli.

Ma i pochi passanti, vedendo il poveretto alla rostra e la porta inchiodata, prendevano la cosa in ridere e rispondevano con motteggi alle suppliche di lui.

Mentre durava quella scena, a un capo ameno del paese venne in testa di radunare altra gente perchè partecipasse alla burla, e si mise a gridare: — Al fuoco, al fuoco!

Accorsero con la pompa le guardie del Comune, e incoraggiate dai presenti che seguitavano a gridare « Al fuoco! » cominciarono a gettare acqua in bottega, mentre uno di essi rompeva con l'accetta la tavola inchiodata sulla porta. In un momento la porta si spalanca e i poveri prigionieri, bagnati come topi, escono imprecando contro chi aveva fatto loro quel tiro.

Nella mattinata seguente, la piazza del paese si gremì di persone, che aspettavano la comparsa del celebre dottor Gragnuola. Questi fece solenne ingresso al suono della fanfara e in mezzo a grandi applausi.

Moccolo stava al suo posto a cavallo.

Il ciarlatano fermò la carrozza, e sciorinato il consueto sermone, dètte principio alle sue odontalgiche operazioni.

Appena cominciò la vendita delle preziose boccette, un braccio gallonato si levò tra la folla.

Era il Salati che, furbo e previdente, voleva acquistare il talismano miracoloso.

Moccolo lo riconobbe subito, e credendo che avesse scoperti gli autori della sua carcerazione

qualcuno li liberasse, se il Salati, riflettendo alla sua critica posizione, non avesse imposto silenzio a tutti.

Riconosciuto vano ogni tentativo, il birro avvicinò alla porta un tavolino e vi fece montare

su il barbiere Peristilio, perchè, affacciato alla rostra, invitasse il primo che passava, a liberarli.

Ma i pochi passanti, vedendo il poveretto alla rostra e la porta inchiodata, prendevano la cosa in ridere e rispondevano con motteggi alle suppliche di lui.

Mentre durava quella scena, a un capo ameno del paese venne in testa di radunare altra gente perchè partecipasse alla burla, e si mise a gridare: — Al fuoco, al fuoco!

Accorsero con la pompa le guardie del Comune, e incoraggiate dai presenti che seguitavano a gridare « Al fuoco! » cominciarono a gettare acqua in bottega, mentre uno di essi rompeva con l'accetta la tavola inchiodata sulla porta. In un momento la porta si spalanca e i poveri prigionieri, bagnati come topi, escono imprecando contro chi aveva fatto loro quel tiro.

Nella mattinata seguente, la piazza del paese si gremì di persone, che aspettavano la comparsa del celebre dottor Gragnuola. Questi fece solenne ingresso al suono della fanfara e in mezzo a grandi applausi.

Moccolo stava al suo posto a cavallo.

Il ciarlatano fermò la carrozza, e sciorinato il consueto sermone, dètte principio alle sue odontalgiche operazioni.

Appena cominciò la vendita delle preziose boccette, un braccio gallonato si levò tra la folla.

Era il Salati che, furbo e previdente, voleva acquistare il talismano miracoloso.

Moccolo lo riconobbe subito, e credendo che avesse scoperti gli autori della sua carcerazione

nella bottega di Peristilio e venisse ad arrestarli, persuaso di non potersi questa volta salvare se non con la fuga, spiccò un salto dal cavallo, e prese quatto quatto il largo.

Il dottore tutto intento alle sue operazioni e i suonatori occupati nel guardare la folla, non si avvidero della scomparsa e continuarono tranquillamente a corbellare il prossimo.

CAPITOLO XXV.

Primi frutti della libertà. – Moccolo torna in famiglia. – La buona riuscita di Moccolo.

Di lì a pochi giorni, la Piazza del Grillo nella città che da tempo abbiamo lasciata, era tutta pavesata a festa; a ogni finestra sventolava la bandiera tricolore. Un avviso stampato invitava i cittadini a illuminare le case la sera per festeggiare la libertà. La banda percorreva le strade suonando inni patriottici e marcie guerresche: dovunque un andirivieni, un abbracciarsi e un baciarsi di persone, che il sentimento patrio affratellava in un solo pensiero d'amore.

Il luogo dove più la folla si accalcava era il Caffè della Cestola.

Rimasto chiuso per circa un mese, in quel giorno doveva essere riaperto; e i vecchi avventori aspettavano il solenne avvenimento.

Alfine gli sporti della bottega si spalancano. Il notaro Maniconi, montato sopra un tavolino, arringa la folla:

— Cittadini! Il ritrovo degli onesti patriotti si riapre finalmente: si apre per la seconda volta, e per non chiudersi mai più.

— Bravooo! Bravooo! Evviva la libertàaa!

— La prima volta fu chiuso quando gli stranieri entrarono in questa città: la seconda, in seguito alle mène invidiose d'ipocriti nemici nostri. Però, in mezzo a tanta gioia, non può oggi presentarsi a noi quel galantuomo di Terenzio, che tanto fu perseguitato da costoro, e che è uscito da poche ore dal carcere.

— Viva Terenzio! Vivaaa!

— Egli non può presentarsi a noi, perchè lo smarrimento del suo unico figliuolo lo tiene immerso nel più profondo dolore. Cittadini, io voglio sperare che il Governo liberale saprà restituire la prole a quel povero padre desolato. —

Terenzio, pregato dalla moglie, dal Meridiani, dalla signora Benincasa, dalla sora Filippa e commosso dalle parole pronunciate dall'amico, scese, alla fine, in bottega.

La sora Filippa diceva:

— Sì, lo so; il dolore è grande, ma io spero che il ragazzo tornerà. Tornassero come lui i miei cinquecento scudi! —

E rivoltasi al notaro Maniconi, gli domandò:

— A che punto siamo colla causa? S'è trovato quel birbante?

— Lasciatemi in pace! Ho altro da pensare che ai vostri cinquecento scudi e al maestro Ademaro.

— Come! — esclamò la sora Filippa meravigliata.

— Eh, cara mia, quando si pensa alla salute della patria, tutto il resto va da parte.

— Senti, senti! Deve pensare a farmi riavere i miei cinquecento scudi, e poi penserà alla patria! —

Mentre così bisticciavano, entra frettoloso in bottega un ragazzo tutto stracciato e coperto di polvere, che grida con le lacrime agli occhi:

— Babbo, babbo! —

La povera Cammilla, riconoscendo la voce del figliuolo, si sviene.

Terenzio sorpreso e intenerito dal riveder Moccolo, lo abbraccia e lo bacia, mentre la signora Benincasa presta le sue cure alla Cammilla, perchè rinvenga da quel disturbo.

Gli amici di famiglia, che dopo la concione del Maniconi erano rimasti in bottega, tempe-

stavano di domande il ragazzo, per conoscere le sue avventure. Moccolo promise di raccontarle un'altra volta, perchè non voleva in quel giorno distrarsi dalla dolcissima consolazione di godere i suoi genitori.

Intanto al vetturale che lo aveva accompagnato a casa dopo la fuga dal carrozzone del dottor Gragnuola, regalò il marengo e la moneta d'argento che non aveva trovato modo di spendere nel paese di Maremma.

Il Meridiani corse subito al convento, e suonato il campanello disse al guardiano:

— Fate affacciare padre Geremia. —

Questi comparve poco dopo, e domandò:

— Chi mi vuole?

— O padre Geremia, è tornato Moccolo!

— Non me ne importa niente! — rispose costui, sbatacchiando la finestra in faccia al sarto, che se ne ritornò al Caffè della Cestola tutto indignato.

Ivi la contentezza di quella famiglia la quale, oltre che del patriottico avvenimento, poteva ora allietarsi di quella gioia domestica, non ebbe limiti.

E fu immensa anche la contentezza di Moccolo, a cui, nelle sue pur troppo meritate disgrazie, era così spesso venuto nell'animo il rimorso di non aver mai data una consolazione

al babbo e alla mamma, che desiderava ardentemente di rivedere, avendo fatto il proposito di doventare buono.

Il Caffè della Cestola, dopo cambiato Governo, accrebbe moltissimo la propria clientela, e passato il pericolo di compromettersi, anche qualche codino non ebbe scrupolo a frequentare quella bottega da cui si diceva partita la scintilla della rivoluzione, feconda per tutti d'innumerevoli beneficii.

Moccolo, stanco ormai di avventure e pentito de' suoi trascorsi, rimase ad aiutare il babbo in bottega. Veduto poi che gl'interessi prosperavano, si affezionò al lavoro, e prese egli stesso la direzione del caffè, accumulando in pochi anni, con molto giudizio, un bel gruzzolo di quattrini, che gli permettono ora una vita comoda, e assicurano ai suoi buoni genitori una agiata e tranquilla vecchiaia.

INDICE

Prima di cominciare . . . . . Pag. VII

Cap. I. – Un teatro di burattini attaccato alla ruota di un barroccio. – La cesta d'un'erbaiuola 1

Cap. II. – Le amenità del sarto Meridiani. – Le papaline del prete e il sesso delle cicale. – Conversazione in bottega del sarto. – Le pere della signora Benincasa . . 5

Cap. III. – Disposizione di Moccolo per la musica. – Il maestro Ademaro Radicchiotti 15

Cap. IV. – Come parecchi babbi s'illudano sul conto dei propri figliuoli. – Il cencio della cioccolata. – Moccolo entra a retta dal maestro Ademaro. – Il metodo del maestro. – La sora Filippa e la Felicita 19

Cap. V. – Moccolo ritrova Fioretto. – Quello che il maestro racconta a Terenzio. – L'istruzione da dare a Moccolo 27

Cap. VI. – Moccolo in casa del maestro. – Appetito di due ragazzi durante una passeggiata in campagna 35

Cap. VII. – A letto senza cena. – Il sor Ademaro che fa lezione. – Le braciole della Felicita, le briciole del pane e la caduta d'un comodino 43

Cap. VIII. – Litigi in casa del maestro. – I cinquecento scudi della sora Filippa 51

Cap. IX. – I litigi continuano: la serva e la sora Filippa se le dànno. – Le ciarle della dozzinante. – Il maestro Ademaro al Caffè della Cestola 55

Cap. X. – La pergola dell'uva salamanna. – Catastrofe imprevista. – La visita di Terenzio e la previdenza del maestro 59

Cap. XI. – Il digiuno della dozzinante. – La caduta d'un vassoio di maccheroni. – Fioretto che non dovrebbe pranzare e, invece, pranza. – Le ricotte 71

Cap. XII. – Una serata allegra. – Dove si trovano le ricotte. – Un equivoco della sora Filippa . . . . Pag. 81
Cap. XIII. – La sora Filippa passa una giornata intera in casa della Cammilla. – Il poeta contadino e la prova del coro. – Ai ladri, ai ladri! 89
Cap. XIV. – Un rovinio. – Il caporale Salati arresta Moccolo per ladro. – Il ratto di Moccolo 99
Cap. XV. – Trepidazioni di Terenzio. – Un atto generoso del Meridiani. – La fuga del sor Ademaro. – Il canonico Piati racconta dell'arresto di Terenzio 107
Cap. XVI. – Le riflessioni del Meridiani e i libri proibiti. – Cominciano i timori del sarto 115
Cap. XVII. – La signora Benincasa e la conversazione serale presso di lei. – Il giuoco della tombola. – Un ragazzo sotto la tavola e la canina maltese della sora Purità 119
Cap. XVIII. – Rivelazioni del sarto Meridiani 127
Cap. XIX. – Un desinare dalla signora Benincasa. – Questa mette in un impiccio il padre Geremia, poi rassicura la Cammilla sulla sorte di Terenzio e sulla sparizione di Moccolo. – Una brutta nottata del frate . 135
Cap. XX. – Moccolo in convento. – Un quarto d'ora in compagnia con i morti. – Come il padre provinciale riceve il ragazzo. – Viaggio di Moccolo in un corbello. 143
Cap. XXI. – Breve intermezzo esplicativo 153
Cap. XXII. – La provvidenza d'un ramo di fico. – Una dozzina di miglia sul carrozzone d'un ciarlatano. – Il moro al servizio del dottore Gragnuola 155
Cap. XXIII. – Il ciarlatano in piazza. – L'antropofago Gradif. – Una boccetta miracolosa. – Musicanti a spasso. Il caporale Salati in Maremma 165
Cap. XXIV. – Il barbiere Peristilio. – Discorsi da Caffè. – Anche in Maremma si giuoca a tombola. – Un'atroce burla al caporale Salati. – Moccolo fugge. 177
Cap. XXV. – Primi frutti della libertà. – Moccolo torna in famiglia. – La buona riuscita di Moccolo 185

COLUMBIA UNIVERSITY
0032209053
AUG 1941

RARE BOOKS